

# Rassegna Stampa

20/07/2015



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli  
ph/fax +39 0815640547

# Rassegna del 20 luglio 2015

## ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Sannio	13	UNIONE DEI COMUNI ROCCO CHIAMA SAN GIORGIO	1
Il Sole 24 Ore	28	LE MASSIME	2
Il Tempo	5	CASTELLI: «È SOLO UN FANFARONE CHE HA TRADITO NOI SINDACI»	3
Il Tempo	5	MATTEO INCASSA SUBITO TRE STOP	4

## SICUREZZA STRADALE

Il Sole 24 Ore	9	E' LUGLIO IL MESE PEGGIORE PER CHI VIAGGIA	5
----------------	---	--	---

## GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Sole 24 Ore	26	IL CATASTO SI PAGA MA NON C'È ANCORA	6
----------------	----	--------------------------------------	---

## GOVERNO LOCALE

Il Sannio	5	RIFORMA PA UN DISASTRO ANNUNCIATO	7
-----------	---	-----------------------------------	---

## LAVORO PUBBLICO

Il Sole 24 Ore	28	PERSONALE IN ECCESSO TEMPI E CRITERI DI DESTINAZIONE	8
----------------	----	--	---

## NORMATIVA E SENTENZE

Corriere Della Sera	6	VIA LIBERA AL REGISTRO UNICO DELLE AUTO: RISPARMI PER 60 MILIONI	9
---------------------	---	--	---

## SERVIZI SOCIALI

Corriere Della Sera	13	PROFUGHI, GIÀ IN ITALIA I FUNZIONARI UE MA I TRASFERIMENTI RISCHIANO DI SALTARE	10
La Repubblica	14, 15	SBARCHI IN AUMENTO SOLO DELL'8% I VERI NUMERI SULL'EMERGENZA PROFUGHI	12
La Repubblica	15	UN MURO IN PAESE PER BLOCCARE I RIFUGIATI L'ULTIMA SFIDA DEL SINDACO SCERIFFO	14

## TRIBUTI

Asfel		LO SCHEMA DI DECRETO PER LA MOBILITA' DEGLI ENTI DI AREA VASTA	15
Il Mattino	5	TASI, A NAPOLI L'ABOLIZIONE DONO PER 200MILA	16
Il Sole 24 Ore	7	CASA PIGLIATUTTO NELLA SPESA DEGLI ITALIANI	17
Il Sole 24 Ore	8	IMPRESE CREDITI PA PER 4 MILIARDI	18
Il Sole 24 Ore	8	PER CHI HA COMINCIATO A PAGARE NUOVA LIQUIDITÀ IN ARRIVO	19
Italia Oggi	10	IMU-TASI LA RICERCA È NO PROFIT	20

## BILANCI

Corriere Della Sera	6	I DEBITI RECORD DELLA SANITÀ NELEL REGIONI AUTONOME: FINO A 415 EURO PRO CAPITE	21
Il Mattino - Benevento	22	PROVINCIA II BILANCIO SLITTA AL 30 SETTEMBRE RICCI: «II GOVERNO RICONSIDERI I TAGLI»	22
Il Sole 24 Ore	28	PREVENTIVO ALL'ESAME DEI REVISORI	23

## OPINIONI & COMMENTI

Il Mattino	1, 5	LA VERA CHANCE PER RIDURRE LA SPESA STATALE	24
Il Mattino	1, 39	RIFIUTI, LA CAMPANIA TIRI FUORI UN PIANO	25

## **INTERVISTE**

<b>Il Mattino</b>	<b>3</b>	<b>ZANETTI: LE COPERTURE FINANZIARIE CI SONO MEGLIO PERÒ GLI SGRAVI PER IMPRESE E LAVORO</b>	<b>26</b>
-------------------	----------	--	-----------

## **POLITICA**

<b>Il Mattino</b>	<b>2</b>	<b>LA MOSSA DI RENZI: ECCO IL PATTO RIFORME IN CAMBIO DI MENO TASSE</b>	<b>27</b>
<b>Il Mattino</b>	<b>3</b>	<b>MANOVRA DA 25 MILIARDI, ROTTA SUI TAGLI DI SPESA</b>	<b>28</b>

## **AMBIENTE**

<b>Il Mattino - Avellino</b>	<b>22</b>	<b>RIFIUTI A PIANODARDINE, IRPINIAMBIENTE INSISTE PER IL NUOVO IMPIANTO</b>	<b>29</b>
<b>Il Sole 24 Ore</b>	<b>26</b>	<b>LIBRETTO UNICO MA NON PER TUTTI</b>	<b>30</b>

## **APPALTI E CONTRATTI**

<b>Il Sole 24 Ore</b>	<b>28</b>	<b>LA VERIFICA NON E' OBBLIGATORIA SULL'OFFERTA A RISCHIO DI ANOMALIA</b>	<b>31</b>
-----------------------	-----------	---	-----------

## **SOCIALE**

<b>Il Messaggero</b>	<b>8, 9</b>	<b>MIGRANTI, TENSIONE ANCHE IN CAMPANIA A ROMA IL DIALOGO DOPO LA GUERRIGLIA</b>	<b>32</b>
----------------------	-------------	--	-----------

# Unione dei Comuni Rocco chiama San Giorgio

● **Andrea Porrazzo**

Due settimane fa il sindaco di San Martino Sannita Angelo Ciampi chiedeva ai quattro colleghi delle 'Colline beneventane' se i presupposti per la creazione dell'Unione dei Comuni fossero ancora validi, a 15 mesi dalla firma di un protocollo di intesa che sinora non ha portato frutti.

E sull'iter sposato da Sant'Angelo a Cupolo, San Martino, San Nazzaro, Calvi e San Nicola Manfredi, il primo cittadino di quest'ultimo Comune dopo pochi giorni rilasciava una dichiarazione chiarissima: Fernando Errico ha ricordato che l'Ente capofila è Sant'Angelo, e che pertanto spetta all'amministrazione D'Orta muovere il primo passo dopo la lunga serie di colloqui informali e ufficiali precedenti il 25 aprile 2014 (data di nascita sulla carta delle 'Colline beneventane').

Consultato sulla questione, fresco di ingresso nel Partito democratico, Armando Rocco assicura che l'Unione 's'ha da fare',

"Chiedo di accelerare su questo percorso", esordisce il sindaco di Calvi: "Il tempo perduto si può recuperare, l'importante è essere tutti convinti della rilevanza del progetto. E' inutile adesso criticare e trovare responsabilità nel Comune capofila, ogni amministratore deve impegnarsi nella realizzazione concreta di una Unione che giorno dopo giorno si rivela sempre più necessaria per il nostro territorio".

Affermazioni che tracciano una linea precisa nel gruppo dei cinque e rispondono direttamente a Errico. Rocco però non si ferma, e ripropo-

ne ancora un volta l'ingresso nell'Unione di San Giorgio del Sannio.

Un invito poco gradito sia ad alcuni compagni di viaggio che al diretto interessato: Ciampi già dai primissimi incontri si è detto a favore di un matrimonio tra pari - centri territorialmente e demograficamente omologhi - ricordando la pessima riuscita dell'Unione dei Santi Sanniti. D'altronde lo stesso Claudio Ricci, sindaco san-giorgese e attuale presidente della Provincia, ha escluso categoricamente un potenziale accordo, anch'egli memore delle ruggini dei 'Santi sanniti'.

Ma il primo cittadino calvese, che aveva caldeggiato anche l'ingresso degli Enti irpini di Venticano, Montefusco, Torre Le Nocelle e Pietradefusi, è determinato a richiamare Ricci: "San Giorgio a differenza dei nostri cinque Comuni non ha obblighi normativi da rispettare, non è tenuto a entrare tra le 'Colline beneventane'. Tuttavia il suo ruolo è fondamentale, sia da un punto di vista geografico, perché garantisce continuità territoriale tra i centri coinvolti; e inoltre perché permetterebbe attraverso il suo peso demografico di realizzare più agevolmente quelle economie di scale che sono il vero obiettivo dell'Unione".

Difficilmente Ricci cambierà parere, ma bisogna anche considerare le sollecitazioni del Pd sannita, da pochi giorni nuova 'casa' di Rocco: il sottosegretario Del Basso De Caro in diverse occasioni ha evidenziato il peso delle Unioni e, nel caso del Mediocalore, il ruolo di traino che deve assumere San Giorgio.

La sentenza

#### **ELETTROSMOG**

### **Stop all'antenna se c'è l'ambulatorio**

È illegittima l'autorizzazione del Comune all'installazione di un'antenna per telefonia mobile vicino ad un poliambulatorio  
(*Tar Sardegna, sezione II, sentenza 2 luglio 2015, n. 906*)

■ La sentenza ha precisato che tra i compiti del Comune vi è quello della riduzione al minimo dei campi elettromagnetici «attraverso il corretto insediamento urbanistico e territoriale degli impianti».

#### **AGRICOLTURA**

### **All'imprenditore basta la Dia**

È illegittima la dichiarazione di inefficacia di una Dia per lavori di restauro di una stalla perché l'interessato non è imprenditore agricolo, ma coltivatore diretto.  
(*Tar Emilia Romagna - Bologna, Sezione II, sentenza 6 luglio 2015, n. 639*)

■ L'articolo 2135 del Codice civile stabilisce che: «È imprenditore agricolo colui che esercita l'attività di coltivazione del fondo (...), allevamento di animali con attività connesse», e quindi l'interessato, pur essendo coltivatore diretto, poteva essere qualificato anche come imprenditore agricolo.

#### **STABILIMENTI BALNEARI**

### **Il vincolo paesistico blocca la Scia**

È legittimo il divieto del dirigente comunale alla prosecuzione dell'attività di uno stabilimento balneare effettuata in base alla Scia.  
(*Consiglio di Stato, sezione VI, sentenza 8 luglio 2015, n. 3397*)

■ Nel caso di specie questa segnalazione non era sufficiente, perché l'attività richiedeva la valutazione di interessi sensibili (ambientali, paesaggio, sicurezza), ed erano quindi necessari il nulla osta della Soprintendenza e l'autorizzazione di pubblica sicurezza.

ACURADI  
**Vittorio Italia**

 [www.quotidianoenlineali.it/sole24ore.com](http://www.quotidianoenlineali.it/sole24ore.com)

La rubrica integrale e i testi delle sentenze

**Anci** Il responsabile Finanza locale: non faccia pagare agli altri le sue sparate

# Castelli: «È solo un fanfarone che ha tradito noi sindaci»

■ «Renzi che ha usato la retorica del sindaco d'Italia per arrivare a palazzo Chigi, dicendo che dalle città sarebbe partito il riscatto del Paese, in realtà ha tradito i Comuni. Non c'è da stupirsi se questo atteggiamento gli ha alienato gran parte del sostegno dei sindaci». Guido Castelli, sindaco di Ascoli Piceno e responsabile della finanza locale dell'Anci (l'associazione dei comuni d'Italia) critica senza peli sulla lingua Renzi.

**Il taglio della tassa sulla prima casa vi preoccupa? Teme che Renzi vi giri il conto?**

«Ben venga il taglio delle tasse ma non può essere pagato dai Comuni. Il mancato gettito da 3,5 miliardi andrà compensato. E la soluzione non può essere l'aumento dell'imposta sugli immobili diversi dalla prima casa costringendoci a mettere le mani in tasca ai cittadini e alle imprese e penalizzando l'edilizia. Finora Renzi ha creato non pochi problemi ai sindaci, ci ha tradito. Nel 2015 c'è stato il punto di caduta dei tagli e il malumore dei Comuni è al massimo».

**In che modo il premier vi ha tradito?**

«La legge di Stabilità del 2015 ha stabilito a nostro carico un taglio di 1,2 miliardi che si è accompagnato a un ulteriore taglio di 300 milioni perché Renzi ci ha girato parte del conto del bonus degli 80 euro. Letta era stato molto meno feroce nei confronti dei Comuni e questo ha creato non poco sconcerto. Anche l'operazione sulle Province ha creato difficoltà al sistema delle autonomie perché bloccando la loro attività, ha costretto i Comuni a farsi carico di una serie di funzioni».

**Come andrebbe compensato il minor gettito dall'abolizione della Tasi sulla prima casa?**

«Si potrebbe destinare tutto il gettito dell'Imu sugli immo-

bili di categoria D, cioè capannoni, alberghi e strutture produttive, interamente ai Comuni. Ora l'imposta va in parte allo Stato. Si tratta di 4,2 miliardi».

**Ma nelle amministrazioni comunali non ci sono sprechi da eliminare?**

«Di fronte alla grande crisi, i Comuni hanno fatto i compiti a casa. E i dati lo dimostrano. Gli 8 mila comuni hanno un indebitamento netto prossimo allo zero, di 46 milioni. In cinque anni c'è stata una contrazione della spesa corrente e di quella per investimenti del 38%. I Comuni non producono stress sul piano dei conti pubblici».

**Il centrodestra dubita della capacità di Renzi di mantenere fede alle promesse.**

«Il centrodestra deve saper rilanciare sull'azione di Renzi. Se è vero che rischia di essere solo un annunciatore la sfida del centrodestra è di indicare i tagli alla spesa che possano sostenere la riduzione delle imposte. Il premier si è meritata la nomina di fanfarone ma ora spetta al centrodestra sfidarlo su quei temi che da sempre gli appartengono. L'importante è che ora non ci venga a dire che dobbiamo tagliare il grasso della spesa perché noi la nostra parte l'abbiamo fatta. Piuttosto è nella spesa centrale dello Stato che c'è ancora molto grasso da tagliare».

**La riforma del catasto non rischia di far aumentare il peso delle imposte sugli immobili?**

«Prima che si completi la revisione di tutti gli estimi catastali che sono alla base della tassazione, passeranno almeno cinque anni. Nella legge delega c'è scritto che la riforma va fatta a invarianza di gettito ma è un impegno che difficilmente potrà essere mantenuto».

**L.D.P.**

# Matteo incassa subito tre stop

Comuni in allarme: se ci toglie l'imposta sulla casa deve darci altri fondi  
Bruxelles teme la maggiore spesa. Tesoro preoccupato per le coperture

**Laura Della Pasqua**  
l.dellapasqua@iltempo.it

■ Si fa presto a dire tagliamo le tasse. L'annuncio di Renzi all'Expo, durante l'assemblea del Pd, ha lasciato senza fiato i sindaci. L'abolizione dell'imposta sulla prima casa rischia di sottrarre alle esangui casse dei Comuni, ben 3,5 miliardi. Il presidente dell'Anci, Piero Fassino, sarebbe trasecolato alle parole di Renzi, schiumando rabbia per non essere stato informato preventivamente di quella che, senza una compensazione, si annuncia come una vera batosta per i Comuni.

Ieri Fassino ha diramato una nota molto diplomatica nella quale prima si dice favorevole alle proposte «per eliminare la Tasi sulla prima casa e l'Imu sui terreni agricoli e ridurre l'Ires sulle imprese e e l'Irpef sulle famiglie». Poi con molto tatto ma in modo altrettanto puntuale indica quello che ora i Comuni si aspettano dal governo. Ovvero «una stagione nuova che superi il Patto di stabilità, restituisca autonomia ai Comuni, ridisegni finanza locale e politica fiscale garantendo risorse per servizi e investimenti». Fassino manda a dire a Renzi che va bene ridurre le tasse ma questo non deve essere a scapito dei bilanci comunali, per cui ora si aspetta una ridefinizione del quadro fiscale locale che consenta ai sindaci libertà di manovra, li liberi dai vincoli del Patto di Stabilità e consenta di avere quelle risorse utili al miglioramento dei servizi e agli investimenti.

E l'occasione per questa riforma della finanza locale dovrà essere la prossima legge di Stabilità.

L'annuncio di Renzi coglie di sorpresa anche Bruxelles. Nelle ultime raccomandazioni la Commissione europea auspicava una riforma del sistema impositivo con lo spostamento del peso fiscale dal lavoro e dalla produzione ai beni

immobiliari. Non solo. Con il caso Grecia ancora aperto, Bruxelles sarà più esigente nel chiedere le coperture a maggiori spese. Se quindi Renzi pensa di finanziare il taglio delle imposte (50 miliardi in cinque anni) con maggior deficit avrà strada difficile. Non a caso il ministro dell'Economia Padoansi è affrettato a puntualizzare che il «mix di politiche, taglio di tasse e investimenti, sono in un quadro in cui il debito scende e si rispettano le regole comuni». Ma gli ultimi dati della Banca d'Italia indicano che a maggio 2015 il debito pubblico ha sfondato il tetto dei 2.200 miliardi. Scommettere sulla crescita è un azzardo. Il Def fissa per il 2016 un aumento del pil dell'1,4% e per il 2017 dell'1,5% ma più volte le previsioni sono state aggiornate al ribasso. Renzi potrebbe chiedere all'Europa uno slittamento de pareggio di bilancio ma comunque dovrebbe mettere in campo misure efficaci per la crescita. Resta il fatto che dopo l'esplosione della crisi greca Bruxelles è meno disponibile a concessioni.

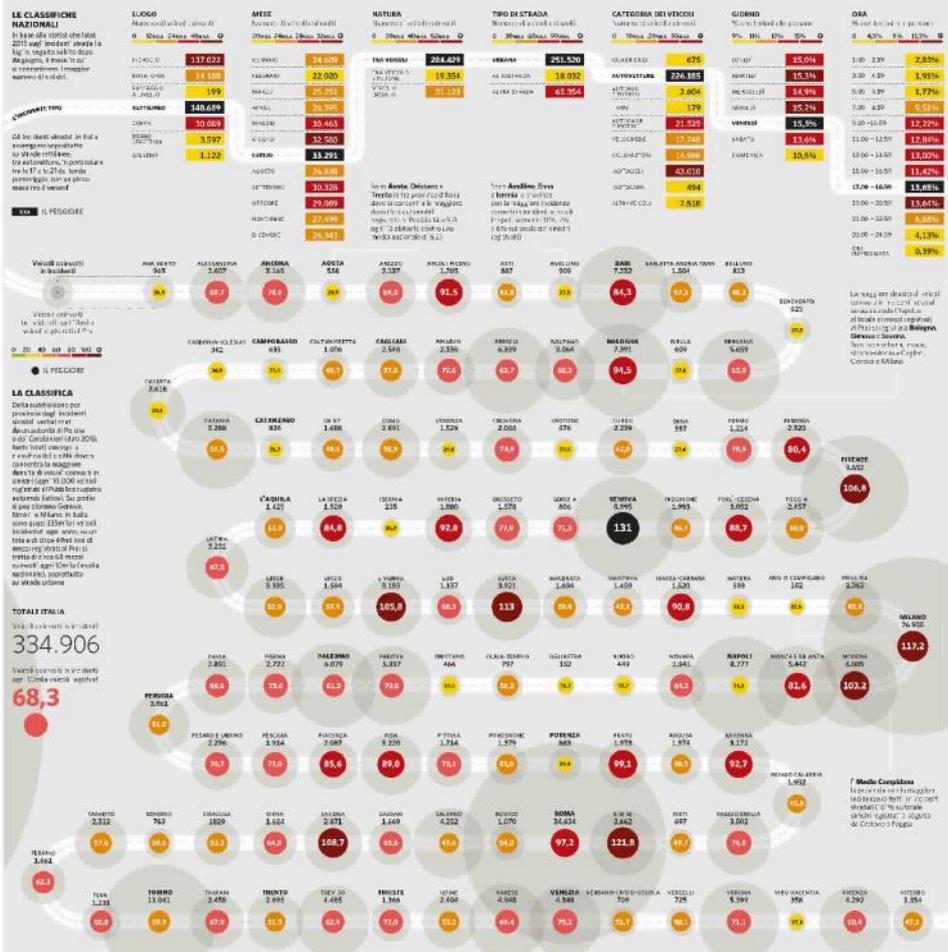
Per il Tesoro quindi sarà un bel rimpicapo. Oltre ai 3,5 miliardi di minor gettito dal taglio della Tasi sulla prima casa e ai 500 milioni tra Imu agricola e imbullonati, in ballo per il prossimo anno, ci sono 16 miliardi delle clausole di salvaguardia per evitare l'aumento dell'Iva e delle accise, 2 miliardi per la flessibilità in uscita delle pensioni, 1 miliardo per il rinnovo dei contratti pubblici, 500 milioni per la rivalutazione delle pensioni secondo la sentenza della Corte costituzionale e 730 milioni per la questione della reverse charge (l'inversione contabile) bocciata dalla Ue. Si tratta quindi di trovare 24 miliardi. Al momento l'unica copertura, ma anche in questo caso si tratta di una promessa, sono i 10 miliardi che dovrebbero venire da una non meglio precisata spending review.

# È luglio il mese peggiore per chi viaggia

di **Michela Finizio**

**È** luglio il mese da bollino rosso per chi circola sulle strade. Gli incidenti stradali si concentrano proprio in questo periodo, con un incremento dei veicoli coinvolti già evidente nel mese di giugno. A tracciare i contorni dell'«incidente-tipo» sono i dati Istat riferiti al 2013, anno in cui le autorità di Polizia e i carabinieri hanno verbalizzato ben 181.227 incidenti stradali con lesioni a persone. Un fenomeno in calo del 2,2% rispetto al 2012, e che nel 2014 dovrebbe essere sceso ulteriormente (del 3,8%) secondo le stime preliminari Istat pubblicate il 18 giugno scorso. Elaborando le statistiche 2013, emerge la classifica delle città dove si concentra la maggiore densità di veicoli coinvolti in incidenti stradali (ogni 10 mila veicoli registrati al Pubblico registro automobilistico). Sul podio si posizionano Genova, Rimini e Milano. In particolare nel capoluogo ligure sono stati 131 ogni 10 mila i mezzi protagonisti di un sinistro, 122 a Rimini e 117 a Milano. Sono, invece, Medio Campidano, Agrigento e Cosenza le città con la minore incidenza. Va ricordato, però, che i dati Istat contano solo i casi in cui sono intervenuti gli agenti. Gli incidenti stradali in Italia avvengono soprattutto su strade rettilinee, tra più di una autovettura, in particolare tra le 17 e le 21 del tardo pomeriggio, con un picco massimo il venerdì. A livello nazionale su un totale di circa 49 milioni di mezzi registrati al Pra, si contano quasi 335 mila i veicoli incidentati ogni anno: si tratta di 68 mezzi coinvolti ogni 10 mila (media nazionale). In termini assoluti è per forza Roma la città con il maggior numero di mezzi (in tutto 34.634) citati in un verbale di Polizia. Il dato non stupisce dal momento che nella capitale si concentrano oltre 3,5 milioni di veicoli registrati al Pra, circa 8,8 ogni 10 abitanti (contro una media nazionale di 8,2). Aosta, Oristano e Trento, invece, sono le province d'Italia con la maggiore densità di auto immatricolate ogni 10 abitanti (da 14 a 9,8). Va detto, però, che a volte l'applicazione di tariffe differenti sul territorio si riflette in un'elevata mobilità delle pratiche automobilistiche.

## LA MAPPA DEL PERICOLO SULLE STRADE



Il cliente, non riproducibile

SICUREZZA STRADALE

**Banche dati.** Attivo solo in Lombardia, Piemonte e Sicilia

## Il catasto si paga ma non c'è ancora

Se sul libretto di impianto l'attivismo delle Regioni rischia di mettere a dura prova i cittadini e i professionisti, un fronte su cui al contrario i Governi regionali avrebbero dovuto spendersi e organizzarsi, è invece non lo hanno fatto, è quello della creazione dei catasti regionali degli impianti, dei grandi *database* - accessibili ai cittadini - che raccolgono tutti i dati sugli impianti presenti in un territorio.

L'obbligo di predisporre queste raccolte è datato 1999 e risale all'entrata in vigore dell'articolo 17 del Dpr 551: sulla base di questa legge e del successivo Dlgs 192/2005 sono, peraltro, più di dieci anni che i cittadini pagano (a valere su una quota dei costi del bollino blu) un contributo alle autonomie proprio per l'avvio dei catasti. Tuttavia, ad oggi, solo tre Governi locali hanno uno strumento di raccolta dati realmente attivo: si tratta di Lombardia, Piemonte e Sicilia, che utilizzano rispettivamente il sistema Curit (ormai strumento a regime, perché avviato nel 2008), il Cit (che ha sostituito nel 2014 il vecchio Sigit) e il Cite (creato a marzo 2012, ma operativo solo da fine dello scorso anno).

Anche il Veneto ha un sistema già strutturato, ma per ora silente: si chiama Circe e discende da una norma di fine 2014. Sono, inoltre, in via di approntamento il database della Toscana che prende il nome di Sir/Siree; quello dell'Emilia Romagna (Criter) e quello dell'Umbria (Curit).

Altrove, tutto resta più o meno relegato alle dichiarazioni di intenti (come in Abruzzo o nelle Marche) o peggio ancora a un completo oblio. Salvo poi il fatto che, in alcuni casi, sono intervenute le Province e i Co-

muni sopra i 40mila abitanti per sopperire in toto alla mancanza dei catasti, con la strutturazione di proprie banche dati (ovviamente effettuate per territori più piccoli).

Eppure, l'obiettivo di mappare la situazione esistente al livello del parco impianti per il caldo e per il freddo era considerato strategico, sia per un fatto di maggiore sicurezza, sia per garantire migliori controlli, sia per una questione politica e per orientare al meglio gli incentivi per la sostituzione degli apparati obsoleti.

### LA SITUAZIONE

La sovrattassa è già dovuta quando si effettuano i controlli: database in arrivo in altri quattro territori

Ma il ritardo delle Regioni potrebbe riflettersi anche a livello nazionale. Perché l'ultimo decreto varato dalla conferenza Stato-Regioni che detta le linee guida sulla predisposizione degli Ape prevede, fra il resto, che l'Enea metta a punto nei prossimi mesi un registro nazionale degli attestati di prestazione energetica interoperabile con i catasti regionali. Un traguardo che oggi pare davvero un'utopia. Specie se si considera che i catasti non esistono e che, laddove ci sono, per ora non è stato neppure possibile mettere d'accordo le Regioni sul metodo di esportazione dei dati in formato *Xml* dalle singole banche dati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### ESCLUSIVA PER GLI ABBONATI

Il libretto di impianto nazionale  
[www.ediliziaeterritorio.ilsole24ore.com](http://www.ediliziaeterritorio.ilsole24ore.com)

## **«Riforma Pa Un disastro annunciato»**

“Continua il processo di smantellamento delle funzioni di controllo della legalità, nonostante le intenzioni dichiarate di voler combattere l'illegalità diffusa. Infatti, è inaccettabile che dopo aver smantellato le funzioni di controllo dell'ambiente della polizia provinciale adesso, nel provvedimento di modifica della Pubblica amministrazione alla Camera, si elimini il Corpo forestale dello Stato, unico corpo in grado di combattere l'ecomafia”.

L'attacco durissimo dell'intervento del segretario territoriale aggiunto Uil Avellino Benevento, Fioravante Bosco.

“Nel provvedimento si stabilisce che alcuni appartenenti al Corpo, con mezzi e risorse, passeranno ai Vigili del Fuoco. Per il resto nulla è ancora chiaro. Si riducono, inoltre, gli uffici periferici dello Stato e, contemporaneamente, si eliminano i segretari comunali, gli unici soggetti in grado di controllare la legittimità degli atti dei Comuni – ha proseguito -. Le loro funzioni dovrebbero passare a dirigenti autonomi e indipendenti dalla politica che poi andrebbero a essere inquadrati, crediamo, nella P.A. e nel ruolo unico controllato dai politici.

“Noi contestiamo queste decisioni – ha tuonato Fioravante Bosco - e vorremmo che in Parlamento si modificassero queste storture perché sono prive di un disegno organico che riformi in modo compiuto l'amministrazione pubblica e le sue funzioni. Tali norme sono frutto di estemporaneità, i cui riflessi avranno una ricaduta pericolosa in futuro. Difatti, così facendo, si disegna un Paese in cui incertezze, dubbi e servizi saranno sempre meno in grado di garantire il cittadino e combattere il malaffare”.

## Mobilità Personale in «eccesso», tempi e criteri di destinazione

**Arturo Bianco**

Entro il mese di novembre, se il decreto della Funzione Pubblica sulla mobilità del personale in sovrannumero sarà pubblicato in Gazzetta ufficiale nel mese di luglio (cioè entro i 120 giorni successivi), i dipendenti interessati degli enti di area vasta e della Croce Rossa, compresi i vigili (con l'unica esclusione dei "provinciali" impegnati nelle attività connesse al mercato del lavoro), prenderanno servizio nelle Pa di destinazione.

Nelle assegnazioni le amministrazioni riceventi non hanno alcuno spazio di apprezzamento o valutazione: i criteri dettati fanno riferimento esclusivamente a fattori che hanno natura oggettiva, quali la residenza, l'età, la presenza di condizioni di handicap, anche di familiari, le tipologie di attività svolte. Questo potrà alimentare le perplessità, per non dire ostilità, di molti Comuni. Le amministrazioni riceventi si dovranno fare carico, attingendo dai fondi per le assunzioni a tempo indeterminato, non solo del trattamento eco-

nomico fondamentale, ma anche di quello accessorio in godimento per le voci che hanno natura fissa e continuativa.

Nelle regioni che non daranno attuazione al riordino delle funzioni delle Province si applica, comunque, il collocamento in sovrannumero del personale degli enti di area vasta e, se a statuto speciale, dovranno provvedere all'assunzione diretta. Il personale degli enti di area vasta, in caso di ritardo o inadempimenti, può direttamente iscriversi negli elenchi di mobilità.

Sono queste le principali indicazioni dettate dalla proposta di decreto della Funzione Pubblica. Le finalità sono quelle di mettere finalmente in moto il concreto passaggio dei dipendenti delle province e delle città metropolitane a Comuni, regioni, amministrazioni statali e, novità, enti del servizio sanitario nazionale e i pubblici non economici controllati da regioni e comuni. Nel contempo si vuole dare una garanzia sul trattamento economico accessorio del personale trasferito. In as-

senza di una specifica previsione di legge e di risorse disponibili da parte degli enti di area vasta, non si prevede che i singoli dipendenti si portino dietro tutto il trattamento in godimento, ma solo le voci fisse e continuative, e si dispone che tali oneri siano sostenuti dalle amministrazioni che li assumono con risorse proprie, che sono tratte da quelle per le assunzioni e che devono andare ad alimentare uno specifico fondo riservato. In modo ambiguo si dispone anche il divieto di incrementare i compensi di produttività, di risultato e le indennità accessorie, voci che rimangono confermati negli importi in godimento all'atto del trasferimento.

I tempi di attuazione sono rigidamente prefissati e decorrono dalla data di pubblicazione del provvedimento in Gazzetta ufficiale: entro 20 giorni province e città metropolitane pubblicano sul portale della mobilità della Funzione Pubblica l'elenco dei dipendenti in sovrannumero; entro 40 giorni le regioni pubblicano le informazioni sul

personale degli enti di area vasta per i quali hanno proceduto alla ricollocazione diretta; sempre entro 40 giorni tutte le Pa rendono noto l'elenco dei posti disponibili, distinguendoli per categorie e per funzioni (operazione da ripetere per il 2016 entro il mese di gennaio); entro 60 giorni (ovvero entro febbraio per il 2016) la Funzione Pubblica indica i posti disponibili; entro 30 giorni da tale pubblicazione i dipendenti interessati presentano le domande ed entro i 30 giorni successivi sono assegnati alle singole Pa.

I criteri di assegnazione sono assai rigidi sia per l'individuazione delle amministrazioni (che preferibilmente sono della stessa provincia), sia del personale (assegnazione agli stessi compiti), per le precedenza (disabili, con figli di età inferiore a 3 anni), che per le preferenze (situazione di famiglia ed età).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Via libera al registro unico delle auto: risparmi per 60 milioni

Nel decreto Madia l'accorpamento tra certificato e libretto di circolazione. E l'Acì perde il monopolio

**ROMA** Il dado è tratto. La capacità di lobby dell'Automobile club d'Italia non è riuscita a fermare il governo che punta a trasferire la gestione del Pra, Pubblico registro automobilistico, al ministero dei Trasporti. Una mossa tentata diverse volte, fin dalle «lenzuolate» di Bersani, che ora pare destinata ad andare in porto, alla luce del via libera ricevuto alla Camera del disegno di legge Madia.

Il provvedimento di riforma della pubblica amministrazione contiene un emendamento del relatore Ernesto Carbone (Pd), le cronache lo ricordano come il proprietario della Smart utilizzata a Roma da Matteo Renzi prima di diventare presidente del Consiglio, che prevede l'unificazione de-

gli uffici tra Motorizzazione civile e Pra, realizzando un'unica banca dati che custodisca le informazioni sia sulla proprietà dei veicoli (l'attuale certificato) sia sulle caratteristiche tecniche (libretto di circolazione). A valle di questa operazione dovrebbe essere istituito un documento unico dell'automobilista. Fin qui il progetto contenuto nel ddl delega, che il governo considera intoccabile nell'ultimo passaggio al Senato. Calerà, quindi, il sipario su un modello che per oltre mezzo secolo ha visto assegnati all'Acì la gestione e gli incassi del registro automobilistico, circa 220 milioni di euro all'anno.

Un business (di fatto in regime di monopolio) che ha sem-

pre puntellato i conti dell'Acì, assicurando il posto a una buona metà dei circa 5 mila dipendenti dell'ente presieduto da Angelo Sticchi Damiani. Tanto che il rischio di un problema occupazionale è sempre stato utilizzato per disinnescare eventuali manovre intorno al Pra. Questa volta la votazione alla Camera certifica che niente sarà più come prima. La palla passa alla Motorizzazione, ossia una direzione generale di un dipartimento del ministero guidato da Graziano Delrio.

Un decreto attuativo dovrà stabilire come procedere, evitando fibrillazioni e passaggi a vuoto. Resta che l'Acì potrebbe mettere in conto un forte dimagrimento (oggi conta 106 uffici provinciali e 400 sportelli) e

che la Motorizzazione dovrà riorganizzarsi. La soluzione potrebbe essere Agenzia unica di cui parla la delega, con il trasferimento delle competenze e del personale Acì sotto il ministero dei Trasporti. Ma il come va ancora scritto. A beneficiare di tutta l'operazione potrebbero essere gli automobilisti. In sede di spending review l'ex commissario, Carlo Cottarelli, ha calcolato che l'unificazione di libretto di circolazione e certificato di proprietà avrebbe garantito risparmi per una sessantina di milioni. Cifra che il governo potrebbe decidere di ribaltare in favore degli automobilisti, riducendo il costo delle pratiche.

**Andrea Ducci**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL DOSSIER IMMIGRAZIONE

# Profughi, già in Italia i funzionari Ue Ma i trasferimenti rischiano di saltare

di **Fiorenza Sarzanini**

**ROMA** Per l'Italia è l'ultima carta da giocare, anche se la partita appare ormai chiusa. Perché alla vigilia della riunione dei ministri dell'Interno fissata per oggi a Bruxelles, sembra davvero difficile, forse addirittura impossibile, riuscire a distribuire 24mila profughi negli altri Paesi dell'Unione, come era stato stabilito. Formalmente si raggiungerà l'intesa, è possibile che nelle dichiarazioni ufficiali tutti esprimano soddisfazione. Ma sulla effettiva realizzazione del piano nessuno è pronto a scommettere. Troppo rigide le regole imposte durante i negoziati tra le varie delegazioni, troppo complicati i meccanismi per il trasferimento degli stranieri. E questo nonostante sia già stato avviato il nuovo programma di fotosegnala-

**I 24 mila stranieri**  
I meccanismi stabiliti per i ricollocamenti negli altri Paesi sono troppo rigidi

mento dei migranti, proprio come era stato imposto dalla Ue: creazione di cinque «hot-spot», i centri dove trasferire chi approda, sotto il controllo dei funzionari europei. L'ennesima beffa che costringe i vertici del Viminale a individuare nuove strutture — caserme e altri stabili — dove ospitare i richiedenti asilo, tenendo conto che sono già 85mila le persone presenti e molte altre certamente arriveranno nelle prossime settimane. La linea — ribadita ai prefetti — è quella della fermezza: le proteste dei cittadini non potranno in alcun modo fermare la sistemazione dei migranti nei luoghi individuati.

### Il limite di due mesi per le istanze

L'Agenda messa a punto agli inizi di maggio dalla commissione guidata da Jean Claude Juncker di fatto è fallita. Bocciata quasi subito la proposta di obbligare gli Stati membri ad accogliere gli stranieri, era stato stabilito che si sarebbe proceduto seguendo il criterio della volontarietà. La bozza anticipata nei giorni scorsi, che sarà discussa nel pomeriggio, dimostra però che per le autorità italiane sarà davvero arduo riuscire a ottenere un risultato accettabile. Rimane il vincolo di poter mandare all'estero soltanto eritrei e siriani, ma non è questo l'ostacolo principale. La vera difficoltà riguarda la procedura da seguire per riuscire a realizzare lo smistamento. In appena due mesi di tempo — questo è il limite stabilito — si dovrà presentare la richiesta allo Stato indicato dallo straniero, trasmettere la documentazione che attesti l'avvenuta identificazione e il fotosegnala-

mento, ottenere il via libera. Altrimenti nulla da fare. Un iter che certamente scoraggerà i funzionari degli uffici addetti a questo tipo di pratiche, soprattutto tenendo conto che rappresenterà un aggravio di lavoro senza fornire vantaggi concreti per il sistema dell'accoglienza, visto il numero esiguo di persone da trasferire rispetto a quelle già presenti.

### I cinque «hot-spot» chiesti dall'Europa

La marcia indietro dell'Europa sulla collaborazione in materia di assistenza dei profughi non riguarda però gli obblighi di fotosegnalamento. Alcuni dei 44 funzionari delle agenzie europee — Frontex, Europol ed Easo — che dovranno collaborare con i colleghi italiani nell'identificazione dei migranti sono già arrivati. Gli altri giun-

geranno nelle prossime settimane, seguendo un programma stabilito quando si credeva fosse scontata una distribuzione dei richiedenti asilo tra tutti gli Stati dell'Unione. E lavoreranno nei cinque centri che il Viminale ha individuato per la prima assistenza di chi sbarca. Sono le strutture di Pozzallo, Augusta, Trapani, Lampedusa e Taranto dove gli stranieri vengono accompagnati subito dopo essere approdati sulle coste di Sicilia, Calabria e Puglia e prima di essere poi trasferiti nelle strutture individuate nelle varie Regioni in attesa che si stabilisca se abbiano i requisiti per il riconoscimento dello status di rifugiati.

### Centri di accoglienza in caserme e stabili

Terminata questa procedura si procede allo smistamento. Le strutture governative sono al limite della capienza, la mancata cooperazione dell'Europa costringe i vertici del Viminale a reperire nuove strutture: alcune saranno trasformate in centri di prima assistenza, altre serviranno ad accogliere i richiedenti asilo per lungo periodo, cioè in attesa che si completi l'iter dell'istanza. In alcuni ca-

### Il Viminale

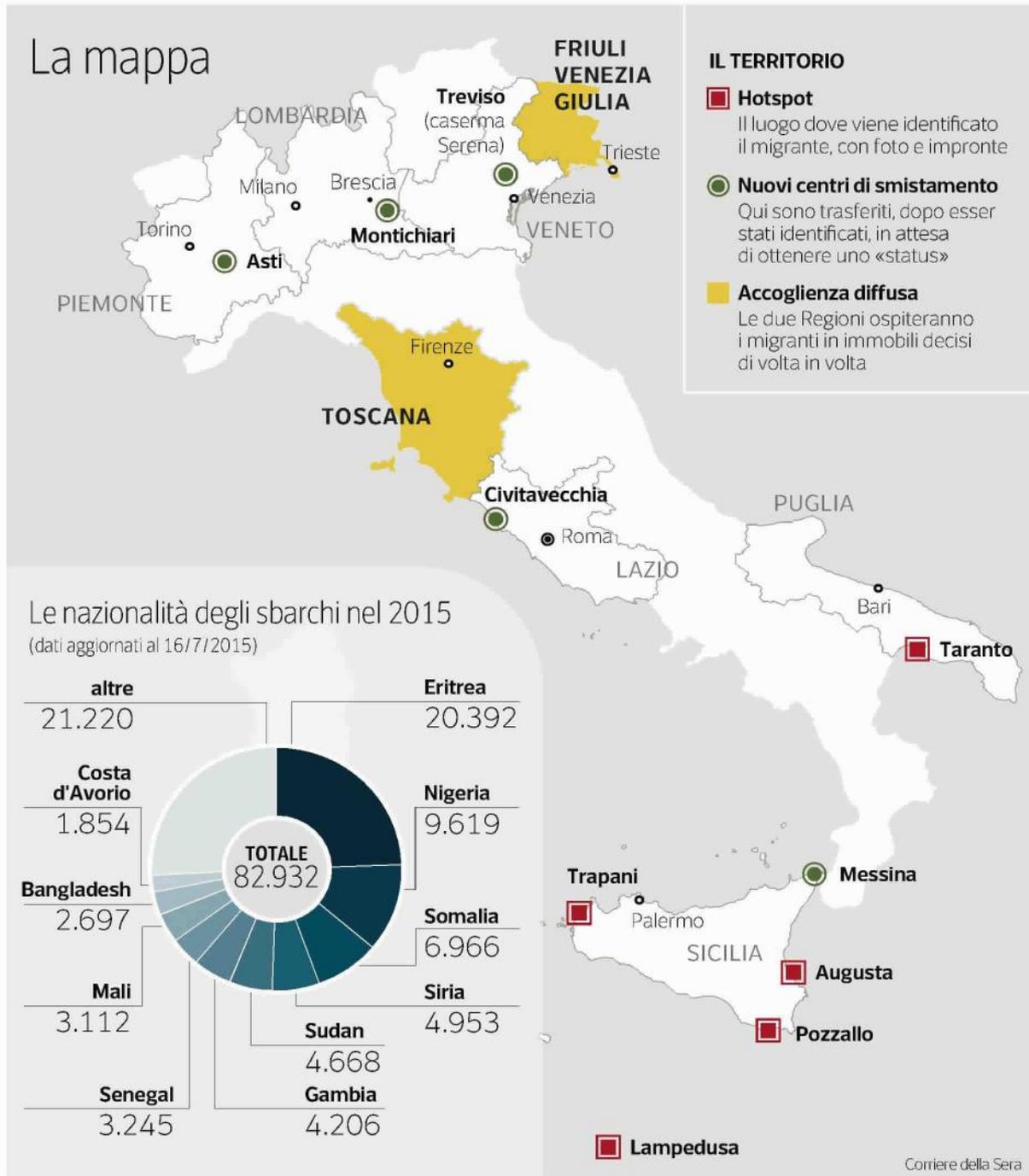
Ribadisce che le proteste dei cittadini non fermeranno gli smistamenti

si si è deciso di optare per alcune caserme dismesse e sono cominciati i lavori per la ristrutturazione. Oltre a Messina e Civitavecchia, nella lista compaiono due strutture militari a Montichiari, in Lombardia, e ad Asti e a Treviso. Una scelta, quest'ultima, che ha provocato numerose polemiche e il prefetto Mario Morcone, capo del Dipartimento Immigrazione del Viminale, ha già fatto sapere che nei prossimi giorni sarà in

Veneto proprio per cercare di risolvere tutte le questioni che si sono aperte nelle ultime settimane. La linea comunque non cambia, il ministro dell'Interno Angelino Alfano lo ha ribadito anche nei giorni scorsi: le proteste dei cittadini non dovranno modificare le decisioni già prese. Una strategia messa a punto con prefetti e questori nella consapevolezza che nella maggior parte dei casi la rabbia dei residenti è stata fomentata da movimenti di estrema destra come Casa Pound e Forza Nuova, che potrebbero aizzare la folla anche altrove.

fsarzanini@corriere.it

## La mappa



# “Sbarchi in aumento solo dell'8%” I veri numeri sull'emergenza profughi

**FABIO TONACCI**

ROMA. La matematica dell'accoglienza non è un'opinione, fin tanto che la politica ne resta lontana. Altrimenti succede che 19 profughi a Casale San Nicola alle porte di Roma sembrino cento, mille, diecimila, una sorta di orda ingestibile. I numeri, quelli veri, ripuliti dalla propaganda di Lega Nord e non solo, raccontano che al momento non c'è stata la tanto paventata invasione dalle coste africane. E anche che il sistema Paese — stando ai calcoli del Viminale — è in grado di sopportare senza andare in stress 140-150 mila richiedenti asilo. Quanti sono quelli accolti oggi? 84.558. Meno della metà di quelli che gestisce la Germania (circa 200mila), un ventesimo di quelli che si accolla il Libano. Per dire.

«Tra 500.000 e un milione sono pronti a partire dalla Libia», sosteneva l'agenzia Frontex non più tardi del marzo scorso. In effetti tra gennaio e febbraio si era registrato un aumento degli sbarchi impressionante, +130 per cento. Stava per materializzarsi la peggiore emergenza immigrazione che l'Italia avesse mai affrontato, si pensava. Al 17 luglio, invece, il dato ufficiale è di 82.932 ingressi. Nello stesso giorno di un anno fa il conto era di 76.634. Siamo a un +8 per cento. In tutto l'arco del 2014 alla fine sbarcarono in 170mila (la metà dei quali scappati nel nord Europa) e quest'anno non ci discosteremo molto da quella cifra, se la progressione degli arrivi continuerà così. E però spuntano lo stesso focolai di tensione, soprattutto al Nord. A Eraclea, a Quinto di Treviso, a Padova. La percezione degli italiani — spiega l'ultimo sondaggio di Ilvo Diamanti — non è quella prudente che i numeri suggerirebbero: la paura dello straniero è salita di nove punti. Perché?

L'Italia oggi accoglie 84.558 richiedenti asilo. In effetti sono il 40 per cento in più rispetto al luglio dello scorso anno, quando lo Stato gestiva la sistemazione per 60.000. E' questo il dato su cui soffiano i vari Salvini, CasaPound, Fratelli d'Italia, sindaci e amministratori del Veneto e Lombardia per sostenere la saturazione degli spazi. «Non possiamo permetterci di metterli qui, sono troppi», dicono. Dimenticandosi però che nel frattempo c'è stato il boom delle strutture temporanee di accoglienza, che hanno partecipato ai bandi delle prefetture con un rimborso a ospite di 30-35 euro giornalieri. I posti a disposizione quindi sono molti di più rispetto a qualche mese fa. Eppure il matra è ancora quello: «Non c'è più posto al Nord».

Bisogna tornare ai numeri per capire se è davvero così. La Sicilia rimane la regione che sopporta il peso maggiore dell'accoglienza, con 15.067 migranti (18%), segui-

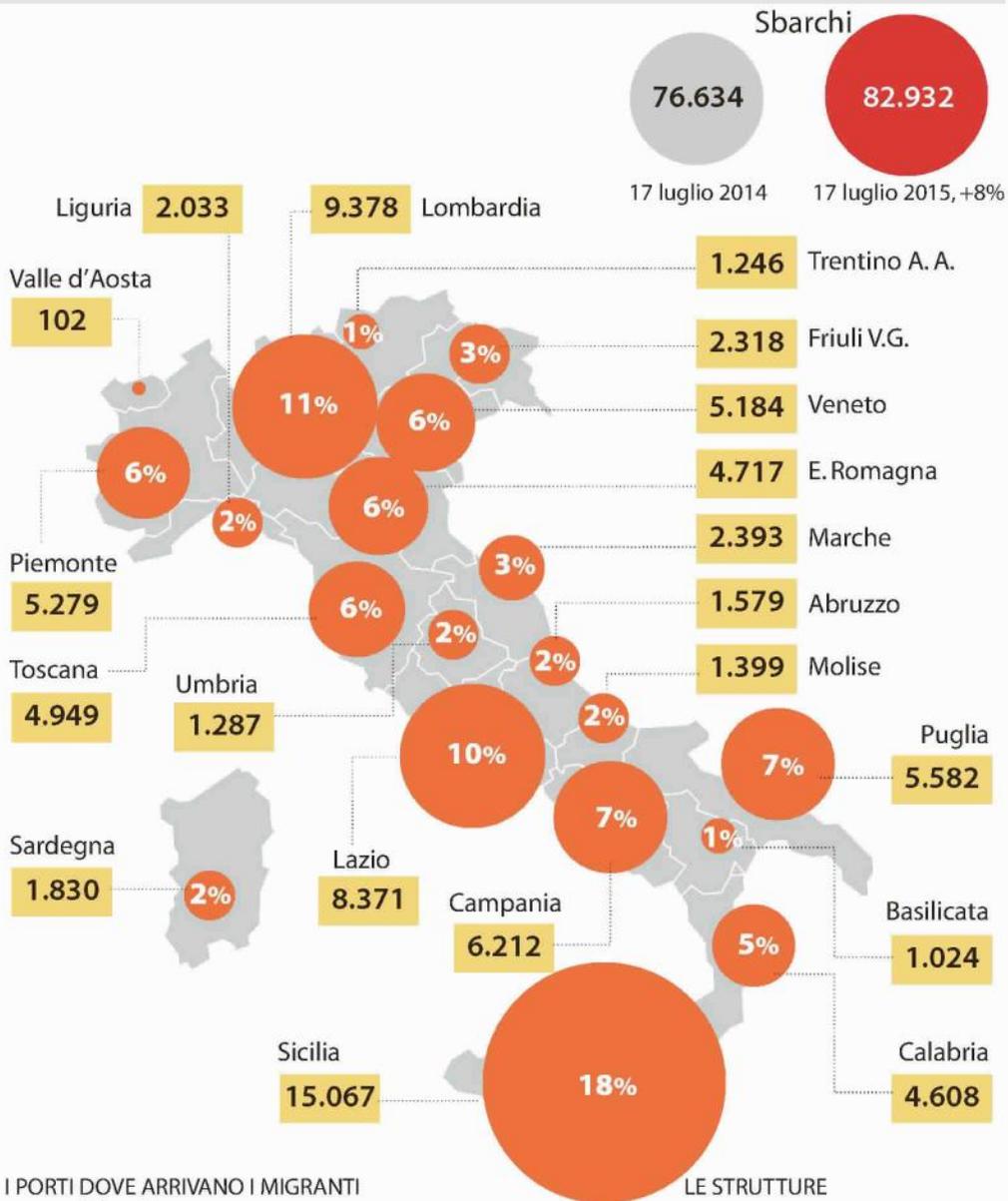
ta dalla Lombardia che ne ospita 9.378 (11%). E' migliorato l'impegno del governatore Maroni che fino a qualche mese fa si rifiutava di salire oltre il 7-8 per cento. Ma ancora non basta, considerate le dimensioni e la popolazione della Lombardia. Secondo Luca Zaia il Veneto e i suoi 5 milioni di concittadini non ce la fanno più a sopportare altri profughi, sono al collasso. Eppure ne accolgono appena 5.184, il 6 per cento. In proporzione, il piccolo Molise con 313mila abitanti e 1.287 profughi fa il triplo dello sforzo.

C'è chi collabora e chi invece fa finta che il problema non esista. «A Treviso, a Padova, a Venezia, ma anche in alcune zone della Lombardia decine di sindaci e amministratori locali continuano a disertare i tavoli delle prefetture dove si decidono le sistemazioni», dicono fonti del Viminale. Salvo poi organizzare manifestazioni di protesta davanti a quelle strutture dei consorzi e delle cooperative sociali che hanno regolarmente vinto il bando ma si vedono bloccare l'arrivo dei profughi. Da un punto di vista prettamente elettorale, sono proteste che portano consenso.

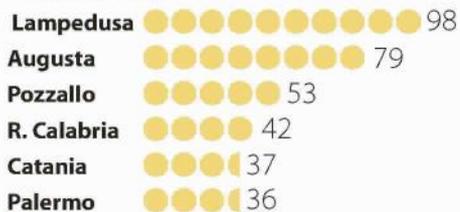
E qui sta il vero punto della questione, il retroscena non detto che spiega perché centinaia di migranti finiscano inspiegabilmente vicino a spiagge e alberghi durante le stagioni turistiche, o in periferie già problematiche, o, ancora, in quartieri residenziali di pregio che temono la svalutazione degli immobili. Nella maggior parte dei casi questo accade perché gli enti locali si sono rifiutati di condividere le scelte. Non hanno partecipato ai tavoli, hanno fatto orecchie da mercante. Di fatto lasciando la scelta nelle mani dei prefetti, che a quel punto decidono in autonomia. «Non ci stancheremo mai di cercare la più ampia partecipazione con sindaci e assessori», dice il prefetto Mario Morcone, a capo del dipartimento per l'Immigrazione. Entro l'estate dovrebbe essere pronto il bando per 10mila posti aggiuntivi Sprar, scritto insieme all'Anci. «E il ministero dell'Interno continuerà a individuare caserme da ristrutturare per aumentare i posti a disposizione».

### I numeri dell'accoglienza

**84.558** i migranti presenti nelle strutture di accoglienza al 17 luglio 2015  
(erano 60 mila nello stesso periodo del 2014) +40%



I PORTI DOVE ARRIVANO I MIGRANTI  
numero di sbarchi



FONTE: MINISTERO DELL'INTERNO

**La storia.** Il piano di Albettone, in provincia di Vicenza: “Pronti a chiudere le strade che portano ai Comuni confinanti che accettano di ospitare i migranti”

# “Un muro in paese per bloccare i rifugiati” l’ultima sfida del sindaco-sceriffo

DAL NOSTRO INVIATO  
PAOLO BERIZZI

ALBETTONE (VICENZA). C’è un sindaco che vuole tirare su un muro anti-profughi. Non siamo in Ungheria — dove i lavori di costruzione della barricata voluta dal premier Viktor Orban (4 mt di altezza, 175 km di lunghezza) sono già iniziati. Siamo ad Albettone, 2.500 abitanti in provincia di Vicenza e qui intorno i Colli Berici e i Colli Euganei non segnano il confine con la Serbia. Ma «con l’ondata di arrivi che sta montando in Veneto è meglio portarsi avanti», dice Joe Formaggio. Ancora lui. Il primo cittadino già indagato per razzismo, quello della tolleranza «meno dieci» e dei cartelli di divieto di sosta ai nomadi. «Ogni estate si piantavano con le roulotte nella zona industriale». Problema risolto.

Adesso a turbare il sonno del sindaco di Albettone è il flusso di migranti distribuiti (anche) nelle province venete dai prefetti. «Io non li voglio. Se i Comuni confinanti decidono di ospitarli sono pronto a fare erigere un muro a protezione del paese». Tutto qui? Macché. «Qualora il prefetto mi obbligasse ad accogliere questa gente negli spazi comunali sfitti, murerò le finestre per rendere automaticamente inagibili gli edifici». Quella di Formaggio non è annunciate xenofoba. Tra il dire e il fare c’è di mezzo una delibera. Già bell’è pronta, verrà votata questa sera dal consiglio comunale. Tecnicamente si chiama “atto di indirizzo politico”.

La formuletta dietro la quale è celata quella che il sindaco presenterà come la “delibera del muro” — «perché questo è il primo mattone» — è stata silenziosamente inserita ad integrazione dell’ordine del giorno. È sul sito del Comune. “Atto di indirizzo in ordine alla richiesta di disponibilità all’acco-

glienza di cittadini stranieri richiedenti la protezione internazionale, formulata dalla prefettura di Vicenza”. Che cosa sottende? In pratica il consiglio (all’unanimità: non c’è opposizione) impegnerà il capo della giunta, in quanto autorità di pubblica sicurezza e autorità sanitaria locale, ad «avviare tutti gli accertamenti idonei per ciò che concerne l’“accettabilità” dei profughi». Questo al fine di «tutelare la comunità» di Albettone dai «rischi legati alla sicurezza e all’eventuale diffusione di patologie e/o epidemie». Non occorre grande sforzo di immaginazione per intuire quale sarà l’orientamento che guiderà gli accertamenti.

Lui, Formaggio, parla come uno che si prepara a affrontare una nuova crociata (dopo quella contro i rom). «Prima il casino di Quinto di Treviso, poi i 250 profughi ospitati in un residence a Eraclea (Venezia). E ieri a Vicenza ne sono arrivati altri 54. Cosa facciamo? Io di certo non aspetto». Va molto fiero del fatto che a Albettone «non c’è un extracomunitario». E allora perché tutto questo allarme? «Vogliamo mantenere il paese integro. Vede, qui intorno ci sono Comuni che si regolano in modo diverso». Fa l’esempio di Sossano, che ha il doppio degli abitanti e, ignominia, «300 immigrati che bivaccano davanti a una cooperativa che li spedisce a lavorare nei campi di mais. Alcuni sono regolari, altri clandestini».

Il muro di Albettone per ora sta nella mente del sindaco («una barriera per evitare arrivi non graditi alla popolazione»). Ma se davvero verrà tirato su potrebbe delimitare un pezzo di perimetro del paese dove le strade lo collegano a Sossano o a Barbarano o a Vo’. O venire “spacchettato” per chiudere col cemento — come promesso da For-

maggio — le finestre dei due spazi pubblici di Albettone dove la prefettura di Vicenza avrebbe facoltà di destinare dei profughi: l’ex municipio e di un altro edificio comunale. Entrambi inutilizzati.

«Ma credo se ne guarderanno bene», mette le mani avanti il sindaco. Uno che il concetto di accoglienza ce l’ha innato («piuttosto di affittare casa mia ai rom do fuoco alla casa», dichiarò). In Veneto quando si parla di muri anti-immigrati la memoria collettiva si posa sul “muro di Padova”. In realtà una recinzione fatta di lamiera, lunga 80 metri e alta 3, eretta tra le polemiche nel 2006 per isolare i palazzi-alveari di via Anelli in mano a bande di spacciatori e boss della prostituzione. L’Ungheria era ancora lontana. E ad Albettone nessuno aveva ancora vietato la sosta ai nomadi.

Lo  
schema  
di  
decreto  
per la  
mobilità  
degli  
enti di  
area  
vasta.



Il governo ha presentato ieri ai sindacati la bozza di decreto attuativo della legge di stabilità 2015 (commi 423, 424 e 425 della legge 190/2014) fissando un primo cronoprogramma che, dopo mesi di ritardi, soprattutto a causa dell'inerzia delle regioni nel legiferare sul destino dei dipendenti degli enti di area

vasta, dovrebbe finalmente far partire le procedure di ricollocamento degli oltre 20 mila lavoratori provinciali in soprannumero.

La bozza conferma le destinazioni dei dipendenti provinciali, con qualche novità. Si prevede che i soprannumerari siano ricollocati prioritariamente presso regioni e comuni; si conferma che tra le amministrazioni dello stato il principale ricettore dei dipendenti provinciali sarà il ministero della giustizia. Novità assoluta, invece, è l'inclusione espressa, tra le amministrazioni verso le quali i soprannumerari potranno andare in mobilità, degli enti del servizio sanitario, che invece la circolare interministeriale Funzione Pubblica-Affari regionali n.1/2015 aveva in sostanza escluso, limitando fortemente le possibilità di ricollocazione.

## Il calcoli

# Tasi, a Napoli l'abolizione dono per 200mila

## Con lo stop risparmi medi di 353 euro. Torino e Roma le città con gli sconti più alti

**Valerio Iuliano**

Un dono inatteso per quasi 200mila contribuenti. Il numero corrisponde ai proprietari di abitazioni a Napoli che potrebbero beneficiare dell'annunciata abolizione della Tasi, a partire dal 2016. Sono circa 193mila, infatti, i napoletani che hanno versato la tassa sulla casa lo scorso anno, dopo l'introduzione della Tuc. Altrettanti quelli che lo hanno fatto nello scorso giugno, per l'acconto del 2015. E, se a questi si aggiunge qualche altro migliaio di immobili recentemente identificati dal Catasto, il totale dei potenziali beneficiari arriva a sfiorare le 200mila unità. Per altri 50mila, o giù di lì, l'annuncio del premier Renzi non è una manna dal cielo.

Per questi contribuenti - in quanto proprietari di case ultrapopolari - è scattata l'esenzione, grazie alle basse rendite catastali ed alle detrazioni fissate dal Comune di Napoli. Il regolamento di quest'anno dell'ente, così come quello del 2014, prevede sconti compresi tra i 100 e i 150 euro, a seconda delle rendite degli immobili, che in certi casi possono determinare l'esonerazione dal pagamento. Per molti altri le tasse sulla prima casa si sono rivelate un fardello molto pesante. Il costo complessivo della Tasi per i napoletani risente in modo decisivo delle aliquote massime fissate per legge dall'amministrazione comunale, a causa dell'adesione al piano di riequilibrio finanziario decennale. Gli importi più elevati vengono versati dai proprietari delle abitazioni che corrispondono alla categoria A/2, identificate dal Catasto come case civili. Si tratta della tipologia nettamente più diffusa in città, con 178mila abitazioni che rappresentano poco meno della metà dell'intero stock immobiliare.

Tra i più penalizzati, molti proprietari di appartamenti al Vomero Alto o a Chiaia. Per alcuni di questi contribuenti, il costo globale della Tasi, comprensivo di acconto e saldo, arriva spesso a raggiungere gli 800 euro. Un effetto delle elevate rendite catastali, tanto per le zone in cui si trovano le case quanto per gli ottimi servizi di cui godono i condomini. Per il Catasto, tuttavia, un altro requisito importante per determinare il

valore di un'abitazione è quello anagrafico. A case più moderne, corrispondono rendite catastali più elevate. Significativo l'esempio delle tante abitazioni in cemento armato, edificate a partire dagli anni '60 in molte zone periferiche, che hanno carichi fiscali molto alti.

A Pianura, comunque, il conto supera talvolta i 500 euro. Al centro storico i costi sono mediamente più contenuti, per l'alto numero di abitazioni situate in palazzi costruiti un secolo fa. Molte a Napoli le case identificate come popolari o ultrapopolari. Nel primo caso - oltre 100mila unità immobiliari - il conto non supera mai i 100 euro. Nel secondo, arriva quasi sempre l'esenzione. Ma la promessa di Matteo Renzi non convince gli addetti ai lavori. «Sono scettico - spiega Vincenzo Moretta, presidente dei commercialisti di Napoli - ma se il premier abolisse la Tasi porterebbe un grande impulso alle famiglie. Da tecnico aspetto la confermo». Per le casse comunali, la cancellazione della tassa rischierebbe di procurare uno sconquasso. 57 milioni di euro sono stati incassati da Palazzo San Giacomo con la Tasi 2014.

Secondo i calcoli della Uil, le punte di risparmio in media nelle grandi città sono di 403 euro a Torino e 391 euro a Roma. Segue Napoli con 353 euro.

# Casa pigliatutto nella spesa degli italiani

Tra immobili e utenze assorbe quasi la metà del totale (non alimentare) contro un terzo del 1994

PAGINA A CURA DI  
**Chiara Bussi**

Riflessivo, consapevole, con i prodotti di base nel carrello, ma una «Ypsilon 10» superaccessoriata in garage e un pc sulla scrivania, con tanto di browser Netscape. Siamo nel 1994, all'indomani della crisi che ha portato alla svalutazione della lira e ha marcatole distanze dall'edonismo degli anni 80. Vent'anni dopo lo stesso carrello contiene cibi pronti e yogurt probiotico. Il consumatore è diventato più esigente, maturo e pragmatico, ma al tempo stesso la crisi gli ha imposto una nuova sobrietà. È iperconnesso con il mondo, che assapora nei ristoranti etnici e con i viaggi low cost, mentre in garage ora esibisce un'auto ibrida.

Vent'anni sono passati e il consumatore-tipo ha cambiato pelle. Lo dicono i dati Istat sulle categorie della spesa per i consumi: quella alimentare si è ridotta di oltre 4 punti percentuali, mentre ha guadagnato sempre più terreno la spesa per i servizi e quella "obbligata". Il Paese invecchia, la famiglia si restringe - si passa da 2,8 a 2,4 componenti in media - e il reddito si assottiglia. Si consumano meno carne (-3,4% dal 1994 al 2014) e grassi (-2,2%), più pesce (+1,1%), frutta e verdura (+7 per cento), in nome del salutismo ma anche delle esigenze anagrafiche. L'abbigliamento può aspettare (-3,4%), ma si spende di più per la salute (+1,5%) e per la casa. Secondo i dati Istat questa voce è passata dal 31,1% del 1994 al 44,4% della spesa non alimentare nel 2014.

Nel frattempo si sono verificati due eventi di svolta, con la lira che è andata in soffitta cedendo il passo all'euro e l'Europa che ha attraversato la recessione peggiore dal dopoguerra. Non solo. «A rivoluzionare il modello di consumo - ricorda Italo Piccoli, docente di sociologia dei consumi all'Università Cattolica - sono stati l'avvento di internet e l'espansione della grande distribuzione che dall'alimentare si è diffusa anche all'abbigliamento, con la nascita dei primi outlet e delle grandi catene. Lo sconto che crea discontinuità tra la fascia medio-alta e quella bassa».

Passata «la sbornia degli anni 80 - fa notare Roberta Paltrinieri, docente di sociologia dei consumi al-

l'Università di Bologna e responsabile scientifico del Cescacom, Centro Studi Avanzati sul Consumo e la Comunicazione - tra il 1994 e il 2004 nasce la grande classe media, con la capacità economica e la consapevolezza di consumo. Si passa dallo "status symbol" allo "style symbol", lo stile di consumo». Poi, dal 2004 al 2014 una nuova svolta: «La crisi - prosegue Paltrinieri - ha colpito al cuore la classe media e ne ha innescato un processo di proletarizzazione e di perdita di identità che si sono riflessi sui comportamenti di consumo. Questo spiega, ad esempio, il minor peso dell'abbigliamento. Oggi siamo in un'epoca di sobrietà, in parte subita e in parte voluta. Si afferma il biologico, così come l'attenzione per il sociale».

Cambia la domanda e l'offerta si ridimensiona. «Negli anni 90 si scopre il discount come riscossa in nome del prezzo - dice Gianpaolo Costantino, direttore della divisione consulenziale Iri - ma per il momento il consumatore è meno esigente rispetto ad oggi e si inquadra in categorie statiche. La Grande distribuzione ha saputo cogliere e sfruttare la sua evoluzione: nel 2014 il consumatore è iper-segmentato e può attingere a un'offerta su misura a seconda delle esigenze e della disponibilità». Il numero dei negozi diminuisce ma la sua taglia diventa sempre più grande. Si passa dagli 86.400 punti vendita dei primi anni Duemila agli attuali 69 mila, ma gli iper e i discount crescono di 7 mila unità, mentre scompaiono 25 mila piccoli negozi. «Il consumo - aggiunge Costantino - diventa di servizio, con l'affermazione dei cibi pronti e confezionati, dal tortellino, antesignano della nuova tendenza, fino al cibo etnico e all'insalata già lavata».

La famiglia deve poi fare i conti con un maggior peso della spesa per l'abitazione: bollette, utenze, affitti. «Il baricentro - afferma il direttore del centro Studi di Confcommercio Mariano Bella - si sposta dalle spese libere a quelle obbligate, che riguardano l'abitazione, la sanità, le assicurazioni, i carburanti e la protezione sociale. Tanto che oggi l'indice delle possibilità effettive di scelta, ovvero il reddito disponibile al netto dei consumi obbligati è ai minimi storici». Secondo le elaborazioni di

Confcommercio a soffrire di più in questi 20 anni sono state le spese per la cura di sé, per la mobilità e le relazioni (-3% circa), mentre la tecnologia e i consumi fuori casa sono cresciuti del 2 per cento. «La crisi ci ha dispensato una lezione e l'abbiamo appresa - conclude Paltrinieri - ed è probabile che la sobrietà resti alla base dei comportamenti di consumo anche nei prossimi anni».

# Imprese, crediti Pa per 4 miliardi

A oggi sbloccati solo 725 milioni - Tempi più lunghi per la tranche da 2,8 miliardi

La notizia positiva è che proprio in questi giorni stanno finalmente arrivando nelle casse delle imprese oltre 700 milioni di pagamenti in arretrato da parte di Comuni e Province. La notizia negativa è che ancora oggi, a distanza di oltre due anni dal varo dell'operazione sblocca-debiti, i crediti incagliati presso la pubblica amministrazione sono tantissimi: sfiorano i 900 milioni quelli più vecchi. A questa cifra il Governo ha preventivato di aggiungere altri 2,850 miliardi grazie al decreto enti locali varato a fine giugno con l'intenzione di chiudere (si spera definitivamente) questa brutta pagina. In tutto quindi quasi 4 miliardi (3,728 per l'esattezza) sono le stime degli arretrati da pagare (sui 36,5 saldati fino a gennaio).

Partiamo dai soldi appena sbloccati: 726 milioni di euro per Comuni e Province, «liberati» grazie al Patto verticale incentivato. Il calcolo arriva dall'ufficio studi dell'Ance (associazione costruttori) che ha analizzato tutte le 18 delibere regionali, varate a maggio scorso, con i fondi sbloccati, Comune per Comune. È il solito paradosso del Patto di stabilità: i 726 milioni erano tutti in cassa, ma non potevano essere saldati ai creditori per via, appunto, dei vincoli del Patto. Ora invece sono spendibili senza incorrere in sanzioni e vanno a sanare i debiti maturati prima del 30 giugno 2014.

Il meccanismo utilizzato per allentare i cordoni della borsa è stato ancora una volta quello del Patto verticale incentivato. In pratica ogni Regione (tranne Val d'Aosta e Trentino Alto Adige che hanno un diverso meccanismo) ha ceduto ai propri enti locali i cosiddetti spazi di Patto (ovvero la possibilità di spendere). A spingerle un incentivo concreto molto «pesante»: gli spazi ceduti tornano indietro alle Regioni per l'83% come moneta sonante, sotto forma di contributo statale (peraltro a compensazione di altri tagli ai trasferimenti). A disposizione quest'anno c'erano, in tutto 1,2 miliardi di euro, come

stabilito dalla legge di stabilità. Gli enti ne hanno «prenotati» 873 milioni, ma ne hanno ricevuti soltanto 722. Questo per via di alcune rigidità nel meccanismo: i fondi potevano andare per il 75% ai Comuni e per il resto alle Province, senza compensazioni tra l'uno e l'altra. E questo ha fatto sì che per alcuni la somma a disposizione fosse insufficiente e per altri eccessiva. Un paletto ora saltato con il decreto legge enti locali.

Ma il vero problema è che in cinque Regioni (Basilicata, Calabria, Campania, Molise e Puglia) la «domanda» ha superato di gran lunga l'«offerta». Ad esempio in Campania i Comuni avevano in cassa 194 milioni, quasi il doppio dei 108 effettivamente liberabili.

## La ripartizione

A sorpresa, gli enti con disponibilità bloccate si trovano soprattutto al Centro-Sud (si veda la cartina). Il 48% degli enti del Sud ha fatto richiesta; a questi si aggiungono il 47% del Centro. Il problema degli arretrati tocca «solo» il 23% delle amministrazioni del Nord. L'Ance ha contato ben 2.100 enti locali che hanno presentato richiesta di allentamento del Patto. «Il 35% - si legge nello studio - ha dichiarato di avere ancora debiti maturati più di 10 mesi fa bloccati».

## I debiti residui

A dimostrazione che il problema dell'arretrato non è affatto concluso ci sono anche le richieste monitorate da alcune Regioni per la seconda fase, ovvero per i debiti accumulati fino a dicembre 2014 e nel 2015. L'esempio più clamoroso è quello della Sardegna dove sono fermi 619 milioni, 32 volte la somma effettivamente liberabile. In Emilia Romagna «servono» 162 milioni a fronte dei 18 sbloccati ora. «Esempi che confermano ancora una volta - conclude la nota - la situazione di difficoltà provocata dal Patto di stabilità interno nel pagamento dei debiti di parte capitale da parte della Pa». E infatti il Patto resta la principale causa di slittamento dei pagamenti per il 73% dei costruttori,

secondo l'ultima indagine congiunturale Ance. E, per vedere saldata una fattura nel primo semestre di quest'anno, servono 4 mesi oltre i termini di legge: 117 i giorni di ritardo, scesi solo di cinque rispetto al 2014.

A tentare di sanare questi squilibri interviene ora il decreto legge enti locali (si veda l'articolo in basso) che «riapre» il Patto incentivato allargandolo ai debiti maturati fino a dicembre scorso. Secondo le stime Ance in questo modo potrebbero tornare alle imprese circa 470 milioni.

**Dl enti locali.** Le risorse aggiuntive destinate agli impegni più recenti

## Per chi ha cominciato a pagare nuova liquidità in arrivo

La partita dei debiti arretrati della pubblica amministrazione non è affatto conclusa a oltre due anni dai primi provvedimenti. E lo conferma il decreto enti locali (Dl 78/2015) che questa settimana entra nel vivo alla commissione Bilancio del Senato.

Il provvedimento inietta un'altra massiccia dose di liquidità, che sfiora i tre miliardi di euro, a Comuni, Province e Regioni. Nel dettaglio: agli enti locali vanno ulteriori 850 milioni di anticipazioni di liquidità, mentre alle Regioni sono destinati due miliardi - sotto forma sempre di anticipazioni (di fatto prestiti agevolati) per ripagare vecchi debiti non finanziari e non sanitari, sia di parte corrente che di parte capitale.

Le condizioni per ottenere il finanziamento devono ancora essere dettate da un decreto del Mef (che in teoria doveva essere pronto entro il 30 giugno scorso) ma un primo importante paletto è già contenuto nel decreto: hanno accesso

ai nuovi finanziamenti solo gli enti locali che possono certificare di aver pagato il 75% delle anticipazioni di liquidità già ottenute finora.

Le risorse vanno a coprire debiti accumulati fino al 31 dicembre scorso (compresi quelli fuori bilancio) e già certificati come certi, liquidi ed esigibili. Ma anche queste potrebbero essere rallentate dal Patto di stabilità.

Il decreto legge 78 allenta le maglie anche per chi i soldi li ha ma non riesce a spenderli per vincoli finanziari. L'intervento è sempre sul patto di stabilità verticale incentivato (si veda l'articolo in alto), in modo da consentire alle amministrazioni che hanno disponibilità di pagare un altro stock di debiti pregressi. In particolare, viene allungato il periodo di maturazione dei debiti. A poter essere pagate non sono più le fatture (sia di parte capitale che corrente) fino al 30 giugno 2014, ma anche quelle emesse fino a dicembre dell'anno scorso.

In pratica una finestra più ampia che potrà essere sfruttata per saldare, ad esempio i 470 milioni rimasti incagliati dall'operazione che si sta concludendo in questi giorni.

La riapertura del fronte pagamenti arretrati è arrivata con il decreto legge di fine giugno, proprio nel momento in cui Bruxelles aveva promesso di fare il punto sugli arretrati italiani. Sulla vicenda infatti è aperta, da oltre un anno, una procedura di infrazione per il mancato rispetto dei tempi di pagamento dei fornitori della P.a. dettati dalla direttiva pagamenti. E anche a seguito di un'interrogazione al Parlamento europeo la Commissione aveva indicato proprio lo scorso mese come termine ultimo per verificare l'andamento dei pagamenti. Intanto il tema sembra non essere più così centrale nell'agenda del Governo: l'ultimo monitoraggio del ministero dell'Economia (fermo a 36 miliardi pagati) porta la data di gennaio 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Lo ha ribadito il Mef: attività degli enti svolte con modalità prive di scopo di lucro*

# Imu-Tasi, la ricerca è no profit

## Esenti dal versamento gli immobili di Enea a Cnr

*Pagina a cura*  
**DI SERGIO TROVATO**

**G**li immobili posseduti dal Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr) e dall'Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile (Enea), quali enti di ricerca scientifica, utilizzati per finalità non commerciali, sono esenti dal pagamento dell'Imu e della Tasi perché possiedono i requisiti soggettivi e oggettivi, nonché quelli generali e di settore che qualificano le attività previste dalla legge, svolte con modalità non commerciali e prive di scopo di lucro. Lo ha chiarito il dipartimento delle finanze del Ministero dell'economia, con la risoluzione n. 7 del 13 luglio 2015.

Secondo il Ministero, che ha fornito un'ampia disamina sulle caratteristiche che devono possedere gli enti non profit e sulle condizioni imposte dall'articolo 7, comma 1, lettera i) del decreto legislativo 504/1992, gli immobili posseduti da Cnr ed Enea possono fruire dei benefici fiscali perché sono anche in linea con i requisiti fissati dall'articolo 3 del decreto ministeriale 200/2012, considerato che le attività di questi enti di ricerca «sono svolte con modalità non commerciali e sono prive di scopo di lucro». Tra l'altro, le loro prestazioni di servizi, «rese per obbligo di legge, hanno carattere non economico di natura interna, i cui proventi sono reinvestiti nell'attività di ricerca e non sono né distribuiti né reinvestibili in caso di scioglimento, proprio in ragione della natura giuridica pubblica degli enti stessi».

**Le attività esenti.** Com'è noto, gli immobili destinati alle attività di ricerca scientifica sono indicati tra quelli

che, in presenza dei requisiti di legge, hanno diritto alle agevolazioni fiscali, così come disposto dal citato articolo 7. La norma, però, contiene un'elencazione piuttosto ampia. Tutti gli immobili degli enti non profit, infatti, sono esonerati dal pagamento dell'imposta municipale e dell'imposta sui servizi indivisibili se sugli stessi vengono svolte attività sanitarie, didattiche, ricreative, sportive, assistenziali, culturali e via dicendo con modalità non commerciali. In base al decreto ministeriale 200/2012 devono richiedere per lo svolgimento delle suddette attività rette di importo simbolico e comunque non superiori alla metà rispetto alla media di quelle pretese dai soggetti che svolgono l'attività con modalità commerciali. Per esempio, come posto in rilievo nelle istruzioni al modello di dichiarazione ad hoc approvato per questi enti, le attività didattiche, che sono quelle dirette all'istruzione e alla formazione, si ritengono effettuate con modalità non commerciali solo se vengono rispettate le seguenti condizioni: a) l'attività è paritaria rispetto a quella statale e la scuola adotta un regolamento che garantisce la non discriminazione in fase di accettazione degli alunni; b) viene applicata la contrattazione collettiva al personale docente e non docente; l'attività è svolta a titolo gratuito, ovvero dietro versamento di corrispettivi di importo simbolico. Le attività ricettive, invece, devono avere una funzione strumentale, funzionale al soddisfacimento di bisogni di natura sociale. Quindi, devono essere tenute distinte da quelle svolte nelle strutture alberghiere e paralberghiere. In partico-

lare, devono svolgere attività di assistenza o protezione sociale, educazione e formazione, turismo sociale.

L'articolo 91-bis del dl (1/2012), poi, dispone che qualora l'unità immobiliare abbia un'utilizzazione mista, l'esenzione si applica solo sulla parte nella quale si svolge l'attività non commerciale, sempre che sia identificabile. La parte dell'immobile dotata di autonomia funzionale e reddituale permanente deve essere iscritta in Catasto. Nel caso in cui non sia possibile accatastarla autonomamente, l'agevolazione spetta in proporzione all'utilizzazione non commerciale dell'immobile che deve risultare da apposita dichiarazione. Anche se è oltremodo difficoltoso individuare all'interno di uno stesso immobile, con un'unica rendita, la parte destinata a attività commerciali. Quindi nei casi in cui non possa essere frazionato, perché non è possibile individuare una parte che abbia autonomia funzionale e reddituale, è demandato al contribuente il compito di fissarne le proporzioni e certificare quale sia quella destinata a attività non commerciali.

Bisogna ricordare che per l'esenzione parziale contano la superficie e il numero dei soggetti che utilizzano le unità immobiliari per attività miste, commerciali e non commerciali. In particolare, è necessario fare riferimento allo spazio, al numero dei soggetti nei confronti dei quali vengono svolte le attività con modalità commerciali o non commerciali e al tempo durante il quale l'immobile è destinato a un determinato uso. Se viene svolta un'attività diversa da quelle elencate dalla norma solo per un periodo dell'anno, per determinare le imposte dovute occorre conteggiare i giorni durante i quali l'immobile ha questa destinazione.

# I debiti record della Sanità nelle Regioni autonome: fino a 415 euro pro capite

In testa la Valle d'Aosta. La Corte dei conti: lo Stato non controlla

**C'**è chi, dopo le Province, vorrebbe mettere in discussione anche l'esistenza delle Regioni. L'ha fatto, per esempio, il precedente governatore della Campania Stefano Caldoro: ovviamente inascoltato. Si capisce perché dai mal di pancia provocati dalla riforma del titolo V della Costituzione, che riporta allo Stato alcune competenze devolute alle Regioni nel 2001. E non poteva essere diversamente, nonostante gli scandali che in questi anni non hanno risparmiato quasi nessuno di quegli enti, alimentando la sfiducia nella politica e la fuga dalle urne.

Ma c'è un buco invisibile, in quella riforma, che invece di risolvere i problemi causati dalla frammentazione dei poteri e delle competenze rischia di crearne addirittura di nuovi. Lo spiega senza peli sulla lingua la Corte dei conti in un documento preparato per l'audizione sulle autonomie regionali. Siccome la riforma del titolo V non sfiora neppure questo tema, il ridimensionamento dei poteri regionali a favore di quelli statali secondo i giudici contabili potrebbe accentuare ancora di più il divario fra le Regioni a statuto speciale e le altre. Determinando sul piano dei diritti fondamentali dei cittadini, che secondo la Costituzione devono essere uguali per tutti, problemi ancora più grossi di quelli già causati dal sistema attuale delle autonomie regionali. E mai affrontati.

Caso classico, quello della sanità. Sulla spesa sanitaria di Sardegna, Friuli-Venezia Giulia, Valle d'Aosta, e province autonome di Trento e Bolzano non esiste monitoraggio. La ragione è che in queste cinque Regioni e province dotate di

statuto speciale la sanità viene finanziata esclusivamente dal bilancio regionale. Sono sempre soldi pubblici, sicuro. Ma poco importa. Lo Stato non ci può mettere direttamente il becco, come invece avviene per la Sicilia, altra Regione autonoma dove però la sanità è finanziata in compartecipazione anche dal bilancio statale.

Il risultato è che le Regioni a statuto speciale possono chiudere ogni anno i conti della sanità con disavanzi monstre, perfettamente indisturbate. E questo significa poter garantire ai propri cittadini servizi migliori rispetto ai comuni mortali residenti nelle Regioni ordinarie.

Se si eccettua il Molise, autore nel 2013 di una performance mostruosamente negativa, con un disavanzo sanitario di ben 759 euro per ogni molisano, tutte le Regioni speciali esenti dal monitoraggio statale hanno presentato in quello stesso anno disavanzi sanitari rilevanti. Il buco della Valle d'Aosta è stato di 53,1 milioni: 415 euro pro capite. Quello di Trento, 218,2 milioni: 411 euro per ogni trentino. Quello di Bolzano, 184,5 milioni: 362 euro a persona. Quello della Sardegna, 379,6 milioni: 231 euro a residente. Quello del Friuli-Venezia Giulia di 44 milioni: 36 euro pro capite.

In tutto, un rosso di quasi 900 milioni, superiore a quello di tutte le Regioni ordinarie messe insieme, se si eccettua il

## **Bilanci omogenei**

Dal 2011 c'è l'obbligo della contabilità uguale per tutti: ma solo la Sicilia si è adeguata

Lazio che aveva accumulato da solo un disavanzo di ben 669 milioni.

E il bello è che pure la contabilità della sanità nelle Regioni autonome segue ancora regole diverse da tutte le altre, sebbene con il famoso Patto della salute sia stato finalmente fissato il principio dell'armonizzazione. A nulla sono serviti, a quanto pare, i richiami della Corte dei conti, che ha stigmatizzato il ritardo con cui non viene ancora applicato dappertutto un principio basilare per uno Stato unitario, cioè che i conti devono essere scritti ovunque allo stesso modo, come «un vulnus alla salvaguardia del coordinamento della finanza pubblica» causato da «deroghe di cui è difficile comprendere la ratio» che incidono «sulla stessa governabilità dei conti del Paese».

Fatto sta che, sebbene l'obbligo di fare tutti i bilanci sanitari allo stesso modo sia scattato già nel 2011, la Sicilia ha introdotto il meccanismo solo nel 2014, il Friuli-Venezia Giulia, la Sardegna e il Trentino appena da quest'anno mentre per la Valle d'Aosta e l'Alto Adige si dovrà aspettare addirittura il 2017.

Del resto, la sanità non è che un aspetto di questa autentica assurdità per cui in Italia i bilanci regionali non sono ancora tutti uguali. Una follia legalizzata dalla riforma del titolo V del 2001. Finché nel 2009 il Parlamento aveva fatto marcia indietro, e nel 2011 l'obbligo di uniformare le contabilità era diventato concreto. Ma le Regioni autonome avevano fatto ricorso contro la norma che stabiliva per loro l'applicazione automatica del principio se entro sei mesi non avessero dato seguito all'obbligo. E la Consulta aveva dato loro ragione.

Da allora sono partiti rinvii e posticipi a raffica. Le Province

di Trento e Bolzano hanno deciso di spostare di un anno l'applicazione dei principi contabili unitari. Subordinandone per giunta l'entrata in vigore, nel Trentino, a una legge nazionale sulla devoluzione dei tributi erariali. In Friuli-Venezia Giulia si partirà dal 2016. Mentre la Valle d'Aosta ha siglato nello scorso aprile un accordo con lo Stato, e ora, scrive la Corte dei conti, «si attende l'adozione delle misure attuative».

Un gioco a rimpiattino stucchevole, che pone oggi con forza ancora maggiore un interrogativo evitato da tutti per troppo tempo. È quello che riguarda la sopravvivenza ancora oggi di certi statuti speciali capaci di produrre soprattutto privilegi, sperequazioni inaccettabili e anche enormi sprechi. Con il 15 per cento della popolazione le Regioni a statuto speciale assorbono il 23,8 per cento della spesa regionale: 44,2 miliardi su 185,7. E le maggiori competenze non sono sempre una ragione sufficiente per spiegare tanta differenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Provincia****Il bilancio slitta  
al 30 settembre  
Ricci: «Il governo  
riconsideri i tagli»**

Sollievo per lo spostamento al 30 settembre del termine per approvare il bilancio di previsione 2015; ma anche preoccupazione per l'assenza, almeno finora, di misure del governo atte a compensare i tagli ai trasferimenti. Li esprime il presidente della Provincia Claudio Ricci, dopo aver appreso della novità dal presidente dell'Upi Achille Variati. «Avevamo da tempo segnalato - ha commentato Ricci - sia al governo centrale che a quello regionale la impossibilità di provvedere anche solo a stilare una bozza di bilancio di previsione, a fronte dei formidabili tagli di risorse finanziarie che abbiamo subito e anche della necessità di continuare ad assicurare alcuni servizi malgrado la legge 56/2014 li abbia sottratti al nostro ambito d'intervento. Pochi giorni fa il Consiglio provinciale aveva formalmente contestato questa situazione ingestibile con una delibera approvata all'unanimità e trasmessa a tutte le autorità deputate». Tuttavia, sottolinea il presidente, «non è sufficiente ora semplicemente spostare il problema di 60 giorni: chiediamo al Governo di mettere le Province nelle condizioni di poter onorare i propri compiti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Bilancio.** La check list dei controlli da effettuare per la redazione del documento di bilancio nel rispetto del Dlgs 118/2011

# Preventivo all'esame dei revisori

Dal 2015 nuove indicazioni per l'accertamento delle entrate e l'impegno delle spese

**Paola Mariani**

**Patrizia Ruffini**

Il preventivo 2015 deve tener conto delle novità apportate al sistema di bilancio degli enti locali dal Dlgs 118/2011, che impattano anche sulle modalità di controllo da parte dell'organo di revisione.

Per la corretta redazione del bilancio di previsione 2015, e per una verifica del rispetto del Dlgs 118/2011 da parte dei revisori dei conti, è opportuno seguire la check list dei principali controlli.

## Previsioni «armonizzate»

Dal 2015 gli enti che non hanno partecipato alla sperimentazione devono affiancare i nuovi schemi di bilancio di previsione per missioni e programmi con funzioni conoscitive, agli schemi di bilancio annuale e pluriennale adottati secondo gli schemi del Dpr 194/1996, che conservano la funzione autorizzatoria. Entrambe le versioni del bilancio riportano le medesime risultanze contabili, poiché la doppia classificazione è riferita ai medesimi dati.

Le previsioni devono tener conto che dal 1 gennaio 2015 è obbligatorio rispettare il principio contabile della competenza finanziaria potenziata per l'accertamento delle entrate e l'impegno delle spese. Il principio contabile applicato concernente la contabilità finanziaria aiuta a rispettare il principio contabile generale della competenza finanziaria potenziata prevedendo eccezioni tassative e modalità di contabilizzazione di alcune particolari fattispecie di entrata e di spesa.

Le previsioni delle entrate da Imu, per esempio, saranno riferite all'importo che si prevede di riscuotere entro il termine di chiusura del rendiconto (e non all'importo teorico desunto dalle banche dati dei tributi), così come la voce da recupero evasione Imu terrà conto dell'importo degli avvisi di accertamento per i quali a fine anno saranno decorsi i ter-

mini per la notifica (che sarà oggetto di apposito provvedimento di accertamento) e così via. Anche le entrate di dubbia e difficile esazione devono essere accertate al lordo e per intero ed è vietato, salvo eccezioni tassative, accertare per cassa. A fronte di importi che presumibilmente non verranno riscossi è obbligatorio iscrivere un fondo crediti di dubbia esigibilità (Fcde) calcolato nel rispetto del principio contabile applicato concernente la contabilità finanziaria.

Analogamente le spese saranno previste nel rispetto del criterio dell'esigibilità (per esempio la premialità del personale dell'anno 2015 sarà esigibile solo nell'esercizio 2016).

## L'ARMONIZZAZIONE

I nuovi schemi vanno affiancati a quelli annuali e pluriennali adottati secondo il Dpr 194/1996 con funzione autorizzatori.

Il preventivo deve tener conto anche del riaccertamento straordinario dei residui. Le previsioni di competenza 2015-2017 saranno quindi più elevate per effetto degli accertamenti e impegni reimputati e sarà iscritto, laddove determinato, il fondo pluriennale vincolato fra le entrate e fra le spese. L'eventuale maggior disavanzo da riaccertamento straordinario deve essere iscritto fra le previsioni degli anni 2015-2017 prima di tutte le spese, nel rispetto di quanto approvato dal Consiglio con la relativa deliberazione di ripiano.

## Equilibri e schemi

Il bilancio armonizzato è riferito a tre anni e comprende le previsioni di competenza e di cassa, per il primo esercizio; le previsioni di cassa dovranno poi essere riportate nel piano esecutivo di gestione (faq Arconet 4).

Il bilancio di previsione è deliberato in pareggio finanziario complessivo per la competenza, comprensivo del-

l'utilizzo dell'avanzo di amministrazione (effettuato nel rispetto delle nuove indicazioni dei principi) e del recupero del disavanzo di amministrazione. Le previsioni di competenza relative alle spese correnti sommate alle previsioni di competenza relative ai trasferimenti in c/capitale (corrispondenti alla voce del piano dei conti finanziario U.2.04.00.00.000), al saldo negativo delle partite finanziarie e alle quote di capitale delle rate di ammortamento dei mutui, con l'esclusione dei rimborsi anticipati, non possono essere superiori alle previsioni di competenza dei primi tre titoli dell'entrata, ai contributi destinati al rimborso dei prestiti (corrispondenti alla voce del piano dei conti finanziario E.4.02.06.00.000) e all'utilizzo dell'avanzo di competenza di parte corrente e non possono avere altra forma di finanziamento salvo le eccezioni espressamente disciplinate.

Lo schema armonizzato deve rappresentare le previsioni delle entrate e delle spese, i relativi riepiloghi per titoli e per missioni e i prospetti riguardanti il quadro generale riassuntivo e gli equilibri (allegato 9 al Dlgs 118/2011).

Gli enti che hanno partecipato alla sperimentazione, invece, approvano il bilancio armonizzato con finalità autorizzatorie; per loro resta ancora in vigore l'obbligo di allegare il bilancio redatto secondo il vecchio schema del Dpr 194/1996, con finalità conoscitive.

**L'analisi/1**

# La vera chance per ridurre la spesa statale

**Oscar Giannino**

**L**a stragrande maggioranza dell'informazione italiana non è riuscita a prendere troppo sul serio l'annuncio in materia fiscale fatto da Renzi all'assemblea del Pd. Pesano vent'anni di delusione cocente dei contribuenti italiani, visto che agli annunci simili fatti da governi di destra e sinistra è sempre invariabilmente seguito un aumento di pressione fiscale, e oggi in Europa solo Francia e Belgio ci battono (la stessa Svezia, solo per un soffio). Eppure, proprio per questo la reazione più adeguata dovrebbe essere opposta. L'annuncio del presidente del Consiglio, da 18 mesi a questa parte, deve essere assunto letteralmente come il più importante degli impegni sinora assunti.

Tra i 40 e i 50 miliardi di euro di meno imposte entro 3-4 anni da oggi, e cioè con una verifica elettorale nazionale di mezzo, rappresentano il dimezzamento abbondante dei 5 punti di Pil di maggior pressione fiscale di cui oggi l'Italia soffre rispetto alla Germania. Sarebbe una svolta, in termini di liberazione di risorse da volgere alla ripresa dei consumi, e al ritorno sopra lo zero a cui langue il margine netto delle imprese italiane sul valore aggiunto.

Com'è ovvio, nell'annuncio pesano le difficoltà interne al Pd sulle riforme, la discesa del governo nei sondaggi, il risultato delle ultime amministrative, i mille falò accesi a sinistra dalle vicende calabresi, siciliane, romane, liguri, venete e milanesi. Ma l'informazione (e le opposizioni) commetterebbero un grave errore, a disconoscere l'importanza che occorra una vera e propria rivoluzione fiscale, per ridare all'Italia gambe e fiato. Al contrario:

”

**Alternative**  
Riduzioni di spesa aggiuntive permanenti o aumenti di altre imposte

bisogna prendere Renzi sul serio, inchiodarlo a quel che ha detto, e d'ora in poi chiedergli incessantemente di dare risposte concrete a tutti i cento dubbi e le mille insidie che obbligano allo scetticismo. Neanche

Berlusconi, in realtà, aveva annunciato una rivoluzione tanto profonda che investisse sia la tassazione patrimoniale, sia quella sui redditi delle persone fisiche e delle imprese.

Vediamo in sintesi le prime difficoltà, in ordine temporale. Abolire l'Imu-Tasi prima casa, l'Imu agricola e quella sui macchinari "imbullonati" nei capannoni delle imprese, vale 5 miliardi. Ci sono due maxi complicazioni. La prima è l'annuncio di Renzi. Viene quando da 6 mesi è già deciso che l'Imu-Tasi entrasse nella cosiddetta local tax di pertinenza comunale, a partire dalla prossima legge di stabilità nel 2016. L'Anci non ha mai fatto mistero che concepiva la local tax per recuperare parte dei pesanti trasferimenti subiti da Roma in questi anni, tanto che si pensava di passare per Imu-Tasi dai 25 miliardi e rotti incassati complessivamente nel 2014 verso quota 30 miliardi. Oggi il governo dice che 5 miliardi devono sparire. Come si finanzia il buco? Si fa l'ennesimo scherzetto ai Comuni? Li si lascia liberi di alzare altre imposte e tariffe, col che l'abrogazione sarebbe l'ennesima presa per i fondelli? Oppure il governo taglia lui spese per 5 miliardi?

La seconda difficoltà è purtroppo presto detta. La legge di stabilità attesa per settembre deve evitare clausole di salvaguardia fiscale per 16 miliardi, dei quali 6 il governo pensa di ottenerli come bonus di Bruxelles in cambio del procedere delle riforme (ecco perché Renzi ha collegato riforme e rivoluzione fiscale) e 10 devono venire da tagli alla spesa sin qui rinviati da un anno e mezzo, dai tempi di Cottarelli. A questo si aggiunge il finanziamento dei buchi di bilancio creati dal no di Bruxelles alla reverse charge Iva per i fornitori pubblici, a quelli della Corte sulle pensioni e sul necessario rinnovo dei contratti pubblici. Già così, la legge di stabilità doveva ammontare all'incirca sui 20 miliardi di risorse, per continuare a finanziare decontribuzione dei contratti, bonus 80 euro, nonché per far scendere il deficit all'1,8% di Pil nel 2016. La domanda diventa: aggiungere altri 5 miliardi di tagli di

spesa è quel che il governo vuol fare, oppure intende disconoscere l'obiettivo a medio termine sin qui contrattato con Bruxelles, per raggiungere in un triennio l'azzeramento del deficit al netto del ciclo? All'assemblea nazionale del Pd, Renzi ha parlato solo di rispetto con l'Europa dell'impegno di non valicare il tetto di deficit del 3% di Pil. Il che significa rimangiarsi l'impegno sin qui garantito da Padoa-Schioppa: cioè l'azzeramento del deficit. Ma il ministro dell'Economia se la sente, dopo il caso greco, di guidare un nuovo assalto, questa volta alla reinterpretazione e anzi alla sospensione del fiscal compact, che già è stato formalmente di molto diluito l'anno scorso in sede europea?

La risposta a questa domanda è centrale. Per essere davvero credibili, gli impegni di abbattimento dell'IRES, dell'IRAP e dell'IRPEF (e di estensione ai pensionati sotto i 26 mila euro annui del bonus 80 euro, Renzi ha detto anche questo), dovrebbero essere accompagnati dalla delimitazione di tagli di spesa permanenti di equivalente ammontare, per evitare il finanziamento in deficit

”

**La ricetta**  
Soltanto una vera rivoluzione fiscale potrebbe assicurare la crescita

Personalmente, preferisco la strada difficile dei tagli di spesa. Ma intendiamoci: se il governo è convinto, come per molti versi potrebbe essere plausibile, che abbattimenti fiscali di queste proporzioni possono nel giro di 2-3 anni accrescere il Pil con effetti positivi permanenti anche di maggior gettito, e cioè di equilibrio di bilancio oltre che di crescita, allora deve argomentarlo con forza e chiarezza, perché dovrà convincerne l'Europa intera.

**Le idee****Rifiuti, la Campania  
tiri fuori un piano****Giovanni Verde**

**D**a tempo mi arrovello per risolvere un dubbio. È di sinistra trasferire i danni che può provocare lo smaltimento dei rifiuti che produciamo? È di sinistra decidere di pagare in forma istituzionale con danaro un danno alla salute anche se altrettanto istituzionalmente accettato da altri? Ma prima ancora, in questi tempi di confusione esistenziale, devo chiarire che cosa io intenda per pensiero di sinistra.

Che, per me, è il pensiero di chi professa (e pratica) solidarietà, tolleranza e cura degli interessi collettivi.

Se si conviene che tale è il pensiero di sinistra, la pretesa di trasferire in Olanda o altrove le balle della nostra immondizia non è di sinistra. Il cittadino campano autenticamente di sinistra dovrebbe pensare a come trovare il modo di risolvere il problema nella sua terra, tenendo conto che, di immondizia, ne produciamo molta, dato che in Campania, ma soprattutto nella provincia di Napoli, c'è una concentrazione di popolazione che è seconda soltanto ad alcune zone della Cina.

Questo dubbio, latente, viene a galla imperiosamente quando leggo che l'Europa condanna l'Italia per non avere risolto il problema dello smaltimento dei rifiuti nella nostra Regione ed il nostro governo minaccia che a pagare dovranno essere i cittadini campani. In disparte che in questo caso non mi è chiara la ragione per la quale l'Italia debba dare soldi all'Europa per la mancata risoluzione di un problema che è nostro, e non dell'Europa, comunque la condanna c'è e dovrà essere pagata. O meglio dovremmo pagarla noi cittadini campani. Messi con le spalle al muro, dovremmo cominciare a ragionare con realismo, perché finora non abbiamo ragionato. E dovremmo partire

dalla convinzione che non è possibile continuare a credere che si possa smaltire altrove la nostra spazzatura. E neppure è giusto.

Quali sono le soluzioni? Nei Paesi in cui mandiamo la nostra immondizia usano i termovalorizzatori. Inquinano? Sinceramente credo di sì. Ma inquinano sempre meno della immondizia lasciata a marcire sulle strade o in luoghi di raccolta ingombri fino all'insostenibile. Del resto so di città italiane, senz'altro più pulite di quelle campane, in cui i termovalorizzatori sono in funzione, consentendo lo smaltimento con notevoli risparmi energetici (perché i termovalorizzatori possono produrre energia). E quando leggo dell'ostracismo che al riguardo sembra prevalere nella nostra Regione, mi assale un ulteriore dubbio, più tormentoso. La distruzione dei rifiuti tramite gli inceneritori è semplice e diretta. Quella che avviene attraverso il trasporto in luoghi di raccolta è più complessa e nella complessità dei procedimenti si insinuano le occasioni per gestioni opache, nelle quali la delinquenza organizzata può trovare occasioni di lucro. Non è che la manipolazione dei consensi ha sullo sfondo anche questa triste realtà? Anche se penso che la via degli inceneritori sia una via obbligata, sono pronto a ricredermi. Mi sembra di capire che il nostro attuale governatore sia contrario. Bene. Bisogna, però, che abbia un piano per la raccolta, il trattamento e lo smaltimento dei rifiuti attuabile e, soprattutto, attuabile in Campania e in tempi rapidi, perché non è possibile che all'infinito altri siano disposti ad accogliere i nostri rifiuti. E non abbiamo risorse sufficienti per affrontare all'infinito i relativi costi.

Sono sempre stato un cittadino osservante. Ma penso che sia giunto il momento in cui i cittadini campani facciano sentire la propria voce: E potrebbero farlo rifiutando collettivamente di pagare la tassa per la raccolta dei rifiuti, che è diventata sempre più cara per l'incapacità di chi ci amministra.

# Zanetti: le coperture finanziarie ci sono meglio però gli sgravi per imprese e lavoro

## Intervista

Il sottosegretario all'Economia:  
«Ricavare fino a 10 miliardi all'anno dalla spending review è realistico»

### Sergio Governale

Le coperture per la rivoluzione copernicana del fisco ci sono, assicura Enrico Zanetti, ma sarebbe stato meglio partire dal taglio delle tasse per il lavoro e la produzione, come Irap e Ires, invece di andare a eliminare le imposte sulla prima casa, perché «c'è il rischio che le persone restino per sempre nelle loro belle case detassate perché non hanno un'occupazione». Il sottosegretario all'Economia e segretario di Scelta Civica avrebbe preferito quindi invertire gli interventi, anticipando al 2016 quelli su Ires e Irap per contribuire a rilanciare le imprese e il lavoro, quindi la crescita.

### Partiamo dal ruolo politico di Scelta Civica all'interno della maggioranza come terza forza politica, in vista dell'imminente rimpasto nel Governo.

«Dallo scorso mese di febbraio, quando il nostro Congresso mi ha eletto segretario, abbiamo assistito a una vera e propria fuga della nostra delegazione. Abbiamo quindi detto fin da subito che era necessario un riequilibrio, perché la nostra presenza è sottodimensionata. Non volevamo soluzioni ad hoc, ma una risistemazione più complessiva. Ora è arrivato il momento che la nostra delegazione veda una maggiore possibilità di partecipare alle azioni di Governo. Siamo pronti a dare un contributo

alle misure che meritano di essere sostenute, quali fisco, sicurezza, infrastrutture, soprattutto al Sud, e porti. Non ha senso che da noi arrivino i profughi e non i grandi traffici intercontinentali di merci. Ci aspettiamo un coinvolgimento diretto per portarle a termine. Altrimenti vorrebbe dire che non siamo al Governo».

### Parliamo di fisco.

«Il Governo ha fatto molto bene nell'ultimo anno sull'allocazione delle risorse per gli interventi di riduzione della pressione fiscale. Mi riferisco ai 5,5 miliardi per Irap e lavoro che hanno reso possibile rendere deducibile il costo del lavoro a tempo indeterminato e ai 9,5 miliardi per i consumi come minore Irpef in busta paga, ovvero gli 80 euro che

lessicalmente sono stati un boomerang. Sono molti più soldi, spesi soprattutto meglio e più produttivi delle tasse da togliere sulla prima casa. Il giudizio è invece negativo sulla semplificazione e sulla riorganizzazione della macchina. Qui ci siamo oggettivamente

incartati. Abbiamo dimostrato oggettive carenze di fantasia e capacità organizzativa. Bisognerebbe ad esempio riportare Equitalia sotto l'egida del tesoro e focalizzare il lavoro dell'Agenzia delle Entrate sulla lotta all'evasione. Rendendo Equitalia autonoma dall'Agenzia si garantirebbero poi quei contribuenti che sbagliano per distrazione da controlli e imposizioni».

### Passiamo all'eliminazione delle tasse sulla prima casa, un déjà vu berlusconiano, la cui "rivoluzione copernicana" risale addirittura al 1999...

«È la cosa più facile in assoluto da fare. Costa meno di 4 miliardi. Bisogna cambiare ottica. Bisogna partire dalle imprese e dal lavoro. Così riparte il Paese. Dal nostro punto di vista sarebbe stato quindi meglio proseguire con il taglio delle imposte sul lavoro - ad esempio su quello a tempo determinato - e farlo sulla produzione prima di aggredire le tasse sulla prima casa. Sposiamo il piano fiscale del Governo nel suo complesso, ma avremmo preferito prima partire dall'Ires e dall'Irap, poi proseguire con l'Irpef e infine finire con le tasse sulla casa. Ricordo che Berlusconi fece questa scelta per esigenze elettorali».

### Quali sono le coperture? Renzi si è spinto a dire che si possono trovare fino a 50 miliardi in cinque anni: è realistico?

«Le fonti derivano innanzitutto dalla spending review. Parlare di 30 miliardi in un anno non è possibile, ma da 7 a 10 miliardi all'anno per più anni è una cosa realizzabile. Poi ci sarebbero le risorse derivanti dal reinvestimento sistematico delle risorse rivenienti dalla crescita. Infine, abbiamo spazio sul deficit rispetto al tetto del 3%. Siamo all'1,4% tendenziale con possibilità di arrivare all'1,8%. L'aumento dello 0,1% equivale a 1,6 miliardi. Ma bisogna scongiurare a monte l'aumento dell'Iva, che da solo vale 16 miliardi».

**Il fisco**

# La mossa di Renzi: ecco il patto riforme in cambio di meno tasse

## Il premier assicura: i soldi ci sono, stiamo studiando da 6 mesi

**Diodato Pirone**

ROMA. Riforme in cambio di un taglio delle tasse. Ecco i termini dello scambio, o meglio del patto politico, che Matteo Renzi intende stringere con gli italiani. I critici diranno che si tratta di una riedizione rivista e rimpolpata - e per la verità con clausole meno vaghe - del «Contratto con gli italiani» di berlusconiana memoria. La mossa vale una cinquantina di miliardi ed è scaglionata su tre anni, con scadenze a ridosso delle elezioni comunali del 2016 e del 2018 che, a ben vedere, danno qualche credibilità all'operazione che se non portata al traguardo provocherebbe l'implosione del Pd renziano.

Agli strali e ai mugugni delle opposizioni, ai critici e agli scettici Renzi riserva poco più di un'alzata di spalle e, ignorandone anche le ironie («lui non è evoluzione del berlusconismo, lui è proprio Berlusconi», dice Civati), rilancia.

«Quello lanciato da Expo - spiega

**Le mosse Carrozzi pubblici circa una trentina in meno entro settembre**

Renzi in una intervista al Tg2 - è un patto che propongo agli italiani: riforme in cambio del taglio delle tasse. Se le riforme vanno avanti - infatti - saremo in condizione di abbassare di 50 miliardi in 5 anni le tasse agli italiani. Lo abbiamo sempre detto e finalmente dopo tanti anni di immobilismo si può. Abbiamo iniziato con gli 80 euro e l'Irap. Se le riforme andranno avanti e credo che lo faranno, nel 2016 via tutte le tasse sulla prima casa, nel 2017 via una buona parte dell'Ires sulle imprese, nel 2018 scaglioneremo l'Irpef a favore soprattutto ma non solo di lavoratori dipendenti e pensionati».

È un messaggio forte, quello di Renzi. Culturalmente ben confezionato. Scolpito nella separazione fra sé e la vecchia politica. È con venatu-

re di demagogia e di nazionalismo che lanciano altrettanti ami all'Italia profonda.

E il premier, si sa, dà il meglio di sé nello storytelling. «Per anni - fa osservare - i politici hanno detto "vi tassiamo, vi tassiamo, vi tassiamo". Noi invece, da quando siamo al governo, abbiamo iniziato a restituire soldi che sono degli italiani». Ma il vero ariete del messaggio è la forte iniezione di fiducia: «Voglio un'Italia - sottolinea Renzi - che smette di essere un paese di piagnistei e lamentele e torna a essere locomotiva d'Europa».

Un nuovo affondo che le opposizioni mal digeriscono. E se per Fi siamo davanti ad un nuovo attacco di «annunciate», la fronda Dem non è da meno. Miguel Gotor, fra i principali collaboratori di Pier Luigi Bersani, definisce la promessa renziana una «proposta demagogica che costituisce una cattiva quanto tardiva imitazione di Berlusconi».

Ma le critiche al premier si concentrano soprattutto sulle coperture. Dove si troveranno i 50 miliardi? Renzi assicura: «Ci lavoriamo da sei mesi». «Possiamo farcela senza aumentare il debito - scandisce - a condizione che il Parlamento continui a lavorare con intensità».

Già, ma come? La novità di ieri è questa: iniziando a chiudere carrozzerie pubbliche. Fonti di governo assicurano che già a settembre ne salteranno una trentina. Agli altri ci penserà la Finanziaria. Un modo per rilanciare la spending review in programma da anni. In attesa di verificare il passaggio dalle parole ai fatti, non resta che riportare l'ultimo passaggio di Renzi dedicato all'Ue: «Con Bruxelles dobbiamo essere decisi per ottenere flessibilità - dice Renzi - Ma poi non possiamo sprecare energie non spendendo i fondi europei oppure bloccando aziende con interventi della magistratura».

## Le risorse

# Manovra da 25 miliardi, rotta sui tagli di spesa

## Palazzo Chigi punta anche sul deficit e sul maggior gettito derivante dalla crescita

**Andrea Bassi**

ROMA. Matteo Renzi ostenta sicurezza. Le coperture? «Nessun problema - dice - sono sei mesi che ci lavoriamo». Ieri il premier ha chiamato a Palazzo Chigi il ragioniere generale dello Stato, Daniele Franco, e l'ispettore capo del Bilancio, Biagio Mazzotta. Un segnale che la preparazione della prossima legge di Stabilità è entrata nel vivo. Anche perché se per i quaranta miliardi che serviranno a tagliare le tasse sulle imprese e le aliquote Irpef c'è tempo (sono previste nel 2017 e nel 2018), per la Tasi il conto alla rovescia è già partito. L'abolizione della tassa sulle prime case sarà inserita nella manovra, aggiungendo una portata ad un menù già decisamente sostanzioso.

Come ha ricordato ieri la Cgia di Mestre, l'associazione veneta degli artigiani e delle piccole imprese, per evitare l'aumento di due punti delle aliquote Iva il prossimo anno, per scongiurare che scatti il taglio automatico delle detrazioni fiscali previsto da una delle varie clausole di salvaguardia inserite negli anni passati, il conto minimo della prossima legge di Stabilità è già di quasi 17 miliardi di euro. Soldi a cui vanno aggiunti quelli necessari all'adeguamento delle pensioni decretato dalla sentenza della Corte Costituzionale, e lo sblocco del contratto degli statali, anche questo dovuto alla decisione dei giudici della Consulta. Il conto della manovra, insomma, era già di una ventina di miliardi. I cinque miliardi necessari a cancellare la Tasi sulle abitazioni principali lo fanno salire a 24-25 miliardi di euro.

Renzi e il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan puntano molto sulle risorse che arriveranno dalla spending review a cui stanno lavorando Yoram Gutgeld e Roberto Perotti. Ieri il presidente del Consiglio ha promesso che «molti carozzoni pubblici saranno eliminati». E del resto il lavoro sulle partecipate pubbliche è quello più avanzato. Dalla riduzione da ottomila a mille delle società controllate dagli enti locali, il Governo prevede di risparmiare tra i due e i tre miliardi di euro l'anno. Una cifra analoga dovrà arrivare anche dai tagli ai ministeri.

La sforbiciata sui dicasteri non è una novità. Lo scorso anno Renzi

aveva battezzato la «self spending review», chiedendo ai suoi colleghi di governo un taglio del 3% su ogni capitolo di spesa da loro amministrato. Il risultato, va detto, non era stato alla fine esaltante. Si vedrà se questa volta andrà meglio. Palazzo Chigi si attende molto anche dalla riforma Madia sulla Pubblica amministrazione. I risparmi potenziali sono elevati: dal taglio degli uffici periferici fino alla riduzione dei Corpi di Polizia.

La spending review è soltanto la prima gamba del piano «finanziario» di Renzi. Il premier punta anche ad una maggiore crescita nel 2016 rispetto all'1,4% contenuto nel Documento di economia e finanza. Due giorni fa la Banca d'Italia ha stimato che si potrà arrivare all'1,5%, ma per il Governo si potrebbe anche andare oltre. Significherebbe più entrate fiscali e, dunque, più soldi in cassa per le riforme. C'è poi il terzo punto. Il più delicato: lasciar crescere il deficit. Renzi ha ribadito che l'Italia rispetterà il parametro del 3%. Ma il prossimo anno l'indebitamento è previsto all'1,8%. Significa che se lo si lasciasse crescere fino al 2,8% si potrebbero liberare 16 miliardi di euro di risorse (ogni 0,1% di maggior deficit vale 1,6 miliardi). Questo renderebbe decisamente più semplice la costruzione della manovra. Ma c'è l'incognita della Commissione europea. Un ostacolo che al Governo, comunque, non ritengono insuperabile. Già lo scorso anno Bruxelles ha riconosciuto a Roma la clausola di flessibilità, consentendo un maggior disavanzo di 7 miliardi di euro. Quest'anno Palazzo Chigi vorrebbe replicare, spostando di un altro anno (al 2018) il pareggio di bilancio, invocando le varie clausole che permettono di rimandare nel tempo il riequilibrio dei conti. Ieri l'Unione europea non ha voluto commentare il piano italiano. «Al momento la Commissione non ha alcun commento in proposito», ha spiegato un portavoce dell'Eurogoverno. Del resto, aggiungono fonti europee, l'Esecutivo comunitario non è solito elaborare dopo gli «annunci» dei singoli Paesi membri. Un silenzio che, tutto sommato, può essere letto come un segnale positivo.

Come anche le parole che arrivano dall'Anci, l'associazione nazionale dei Comuni: «Siamo d'accordo con il superamento della Tasi, il

problema che si pone ora è come garantire ai Comuni di avere le risorse per erogare i servizi pubblici che oggi in buona parte sono sostenuti dalle risorse della Tasi». Il senso è: mettiamoci attorno a un tavolo e ragioniamo.

**Le questioni del territorio**

# Rifiuti a Pianodardine, IrpiniAmbiente insiste per il nuovo impianto

## A Bonavitacola il progetto per il compostaggio: la Regione interessata dopo la multa dell'Ue

**Michele De Leo**

Mentre il percorso avviato con la costituzione dell'Ato Rifiuti irpino si è arenato sull'individuazione degli Sto in cui suddividere il territorio - le altre province sarebbero anche più indietro negli adempimenti - la giunta regionale ha preso in mano la situazione per definire i passi da compiere. A meno di sei mesi dall'avvio della nuova fase, con la gestione delle attività affidata ai Comuni attraverso gli Ato, i ritardi accumulati non inducono a stare tranquilli. Inoltre, restano da risolvere i problemi delle ecoballe - in Irpinia ne sono accumulate oltre 20mila nell'area di Pianodardine - che hanno inciso notevolmente sulla multa combinata all'Italia e dell'assenza degli impianti di compostaggio, obbligando i numerosi e onerosi trasferimenti fuori regione. La provincia di Avellino può contare sulla struttura di Teora che, però, non riesce ad assicurare la lavorazione di tutti i volumi di rifiuto organico prodotto.

La questione dell'impiantistica e la programmazione sono stati gli argomenti all'ordine del giorno dell'incontro a Palazzo Santa Lucia tra il vicepresidente della giunta regionale, Fulvio Bonavitacola, e i rappresentanti delle varie articolazioni societarie impegnate sul territorio regionale. Per IrpiniAmbiente, la società che effettua la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti in provincia di Avellino, era presente il direttore generale Felicio De Luca. Il lavoro svolto in Irpinia ha riscosso apprezzamento e segnali positivi sarebbero arrivati pure per ciò che concerne il progetto di rimodulazione dello Stir (stabilimento di tritovagliatura e imballag-

gio dei rifiuti) di Pianodardine che prevede - anche per favorire la saturazione dei livelli occupazionali impegnati nella struttura - la creazione, all'interno dell'ex Cdr, di un impianto di compostaggio per la lavorazione di 18mila tonnellate di frazione organica. Una variante

all'attuale impianto - contro la quale si sono, però, già espressi in passato amministratori, comitati e cittadini dell'intera valle del Sabato - che favorirebbe, assieme all'impianto di compostaggio già presente a Teora, la possibilità di lavorare in provincia, con una netta riduzione dei costi a vantaggio dei cittadini, tutta la frazione umida prodotta in Irpinia.

Gli studi presentati a Palazzo Santa Lucia prevedono una riduzione degli scarti provenienti dalla lavorazione dei rifiuti presso lo Stir. L'Irpinia potrebbe, attraverso la rimodulazione dell'impianto di Pianodardine, ridurre la frazione trasferita presso il termovalorizzatore di Acerra - che dovrebbe restare l'unico dell'intera Campania - dall'attuale 40% al 10% della quantità di rifiuto raccolta. Inoltre, il progetto consentirebbe di gestire presso lo Stir di Pianodardine le 20mila ecoballe ancora accumulate nell'area. La caratterizzazione richiesta dai vertici di IrpiniAmbiente ha assicurato che le varie componenti potrebbero essere lavorate nell'impianto garantendo così il superamento di un problema annoso che, più volte negli ultimi anni, ha messo in allarme le comunità locali. Questo consentirebbe, nel contempo, di concentrare l'attenzione e gli sforzi della Regione sui milioni di ecoballe nei siti napoletani e casertani.

Il progetto è stato ben accolto. L'in-

contro di Palazzo Santa Lucia è servito pure ad avviare la discussione sulle prospettive del settore: le società provinciali che, al momento, sono impegnate nelle attività dovrebbero vedere esaurito il proprio mandato entro il prossimo 31 dicembre. Dal giorno successivo le competenze dovrebbero transitare ai comuni e, quindi, agli Ato. Il condizionale, però, resta d'obbligo considerate le difficoltà che stanno accompagnando i percorsi di costituzione dei nuovi enti, tutti ancora nella loro fase embrionale. Non sarebbe da escludere, dunque, una proroga dell'attuale gestione ma si potrebbe pure arrivare a sollecitare il governo per l'emanazione di una norma ad hoc per la regione Campania.

**Impianti termici.** Ricade su proprietario, inquilino o amministratore condominiale la responsabilità di errori nella compilazione

# Libretto unico ma non per tutti

Seguono le regole nazionali 15 Regioni, nelle altre può servire un modello per ogni apparecchio

PAGINA A CURA DI

**Silvio Rezzonico**  
**Maria Chiara Voci**

Lo Stato ha semplificato. E ha varato un modello unico che permette - a chi in casa ha più impianti per il riscaldamento e/o per il raffrescamento - di compilare un solo documento per tutti, completo di diverse schede. Alcune Regioni, però, hanno introdotto regole locali: con il risultato che, a un anno e mezzo dalla norma statale (Dm 10 febbraio 2014 in applicazione del Dpr 74/2013), c'è chi ha una modulistica diversa da quella nazionale e chi di libretti continua a chiederne uno per ogni apparato presente nel fabbricato.

Da un lato ci sono 15 tra Regioni e province autonome che hanno deciso di attenersi alla normativa nazionale sul libretto unico. Dall'altro, ci sono le eccezioni che vanno dall'Emilia Romagna al Piemonte, dal Veneto alla Lombardia. Fino all'estremo della Provincia di Bolzano che, nei mesi scorsi, ha fatto circolare un documento d'intenti dove viene messa in discussione l'esi-

stenza stessa del libretto, considerato "inutile", perché in Alto Adige esiste una disciplina locale sulla sicurezza degli impianti (Lp 18/1992).

In questo caso, la complessità delle discipline locali ricade direttamente anche sull'utente finale, e non solo su tecnici e installatori. Perché - stando al Dpr 74/2013 - l'obbligo di predisporre il libretto d'impianto, compilandolo secondo i nuovi modelli, spetta al proprietario di un alloggio o all'inquilino (anche quando ha ereditato la gestione di un impianto esistente) o all'amministratore per una caldaia centralizzata condominiale.

Per questo, tocca al cittadino sapere che in Emilia Romagna occorre compilare un libretto per ogni impianto presente in casa (ma con una serie di distinguo sulle potenze, che costringono anche chi non è esperto a confrontarsi con una norma davvero complessa). E ancora, tenere conto, come spiega Giovanni Maj della società di formazione e training «che nel libretto emilia-

no bisogna indicare obbligatoriamente anche il numero dell'attestato di prestazione energetica e i codici Pdr (o punto di riconsegna) e Pod (o *point of delivery*). Sono codici, rinvenibili in bolletta, che vengono assegnati a ciascuna utenza rispettivamente dai distributori di gas in rete e dalla aziende di fornitura di energia elettrica».

Stessa situazione in Veneto (dove non è richiesto però il Pod) e in Lombardia: qui per gli impianti sotto i 5 kW si segue la regola nazionale (nessun libretto) e così anche per i condizionatori sotto i 12 kW (al contrario di ciò che accade nel resto d'Italia). E dove, anziché indicare Pdr e Pod, bisogna invece ricopiare il codice di targatura rilasciato dall'installatore o dal manutentore al momento del controllo dell'apparato (nel caso non sia ancora assegnato, viene apposto dopo la prima verifica dei fumi). Al contrario, in Piemonte, oltre ad Ape, Pod e Pdr, è richiesta anche la misurazione dei valori di emissione degli ossidi di azoto, i cosiddetti NOx. «Una prassi -

prosegue Maj - non prevista dalla norma in materia, peraltro recentemente aggiornata con le Uni 10389-1 del 2009 e che comporta l'utilizzo di strumenti più sofisticati da parte dei tecnici manutentori. Con l'aggravante che, laddove si trovino valori di NOx superiori ai limiti imposti nella sola regione Piemonte, non resta che sostituire l'apparecchio visto che non è possibile intervenire sul generatore di calore per ricondurre gli inquinanti sotto le soglie stabilite».

Tutto, infine, si riflette nella pratica. Poniamo il caso di una casa con un impianto composto da caldaia a gas con produzione di acqua calda sanitaria (sotto i 35 kW); sistema di condizionamento domestico (dual) split da 2 kW; caldaia a pellet da 16 kW. Secondo la norma nazionale, il libretto è unico, con una scheda per ciascuno dei tre sistemi. Ma in Lombardia, dovranno essere predisposti due libretti (perché per i condizionatori sotto una certa potenza non è richiesto il libretto) mentre in Emilia Romagna e Veneto i libretti dovranno essere tre.

## Appalti. Controlli di congruità solo a certe condizioni

# La verifica non è obbligatoria sull'offerta a rischio di anomalia

**Alberto Barbiero**

Quando un'offerta non è rilevata come troppo bassa, la verifica di congruità prevista dal codice dei contratti come ulteriore strumento di analisi non è obbligatoria. Il Consiglio di Stato, sezione III, con la sentenza 3329 del 3 luglio 2015 ha chiarito quali sono le condizioni di utilizzo della particolare verifica realizzabile dalle stazioni appaltanti sulle offerte (all'articolo 86, comma 3 del Dlgs 163/2006).

Nel caso analizzato, l'offerta dell'operatore economico oggetto del ricorso non rientrava in uno dei casi disciplinati dall'articolo 86, comma 2, del codice dei contratti, nei quali è prevista la verifica obbligatoria e l'amministrazione ha ritenuto di non dover procedere nella verifica facoltativa prevista dall'articolo 86, comma 3, del codice dei contratti pubblici.

Il Consiglio di Stato evidenzia che l'articolo 86 del codice dei contratti individua, nei commi 1 e 2, distinti criteri per l'individuazione delle offerte che si sospettino essere anomale, a seconda che il criterio di aggiudicazione sia quello del prezzo più basso, ovvero, come nella fattispecie, quello dell'offerta economicamente più vantaggiosa. Al comma 3, invece, con una clausola generale valida per entrambe le ipotesi, stabilisce poi che la stazione appaltante può procedere in ogni caso alla valutazione della congruità di ogni altra offerta che

in base a elementi specifici appaia anormalmente bassa.

L'esercizio di tale facoltà comporta, pertanto, l'apertura di un subprocedimento in contraddittorio con il concorrente che ha presentato l'offerta ritenuta a rischio di anomalia.

Il supremo organo di giustizia amministrativa precisa tuttavia come la scelta della stazione appaltante di attivare il procedimento di verifica della congruità dell'offerta sia

### LA SCELTA FACOLTATIVA

Per far scattare il dubbio serve una discordanza grave e ingiustificata, non basta uno scostamento nel calcolo del costo del lavoro

ampiamente discrezionale e possa essere sindacata, in conseguenza, davanti al giudice amministrativo solo in caso di macroscopica irragionevolezza o di decisivo errore di fatto.

Anche per la verifica di congruità (qualora l'amministrazione decida di avvalersene) il Consiglio di Stato rileva come le valutazioni debbano essere compiute in modo globale e sintetico, con riguardo alla serietà dell'offerta nel suo complesso e non con riferimento alle singole voci dell'offerta (collegandosi anche alla linea affermata di recente in

altri interventi: sezione VI, Consiglio di Stato 2662/2015; sezione V 2274/2015, ).

Nella stessa sentenza i giudici amministrativi affrontano anche il tema del rispetto dei minimi salariali da parte dell'offerente, richiesto nelle gare con il prezzo più basso dal comma 3-bis dell'articolo 82 del codice, ribadendo come i valori del costo del lavoro risultanti dalle tabelle ministeriali non costituiscano un limite inderogabile, ma semplicemente un parametro di valutazione: l'eventuale scostamento di questi parametri dalle relative voci di costo non legittima di per sé un giudizio di anomalia. In sede di valutazione di congruità delle offerte non possono non essere considerati aspetti particolari che riguardano le imprese: la stazione appaltante deve tenere conto anche delle possibili economie che le imprese possono conseguire (anche con riferimento al costo del lavoro), nel rispetto delle disposizioni di legge e dei contratti collettivi.

Pertanto, secondo il Consiglio di Stato un'offerta non può ritenersi anomala, ed essere esclusa da una gara, per il solo fatto che il costo del lavoro sia stato calcolato secondo valori inferiori a quelli risultanti dalle tabelle ministeriali o dai contratti collettivi: occorre, invece, una discordanza considerevole e palesemente ingiustificata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Migranti, tensione anche in Campania A Roma il dialogo dopo la guerriglia

► I residenti del quartiere teatro della rivolta: disponibili ad un incontro in Questura. I trasferimenti vanno avanti

## IL CASO

ROMA È un ricordo lontano il fumo delle balle di fieno andate a fuoco venerdì, nel corso dello scontro tra militanti di estrema destra e polizia che ha oscurato la protesta pacifica degli abitanti. A Casale San Nicola, a nord di Roma, dove in una ex scuola sono stati portati 19 giovani africani richiedenti asilo, è tornata la calma. Ieri, nel comprensorio fatto di belle ville adagate lungo un viale alberato, c'era silenzio irreale. Per oggi non sono previsti nuovi trasferimenti, ma la linea del prefetto Franco Gabrielli è di applicare, gradualmente, il piano iniziale, che prevede un centinaio di ospiti nella struttura. Il comitato dei residenti, che si è dissociato dai violenti, prova la strada della trattativa. Si è detto disponibile a un incontro in Questura, anche oggi, come confermato con un comunicato.

## RIVOLTE

Ma la tensione sull'immigrazione

è alta anche in altre zone di Italia. L'altra notte ci sono state proteste molto dure ad Acerra, in provincia di Napoli, per l'arrivo di un pullman con decine di stranieri che dovevano essere ospitati in alcune villette. I residenti sono scesi in strada e hanno bloccato il bus su cui viaggiavano immigrati dell'Africa centrale, sbarcati da poco in Ita-

lia. Gli abitanti di Acerra hanno spiegato: «Siamo preoccupati per le condizioni igienico-sanitarie, e per la posizione degli alloggi, in un parco residenziale cittadino». Sono intervenuti gli agenti del commissariato. Il sindaco ha parlato con i contestatori, gli immigrati sono stati portati a Giugliano.

## OLIO DI RICINO

In Italia continua il grande caldo e un dirigente della Lega nord ieri ha auspicato l'uso di metodi fascisti, con tanto di liste già pronte di chi deve essere punito, contro il prefetto di Roma, Franco Gabrielli. Si tratta del vicepresidente del consiglio regionale della Marche, Sandro Zaffiri, che su Facebook ha scritto: «Gabrielli, un porco di un comunista al servizio del Pd attento che ti abbiamo segnato sul nostro elenco. Arriveremo. Olio di ricino te ne darei tanto». Numerose le condanne: dal governatore delle Marche, Luca Ceriscioli, Pd («Nessuno può permettersi di evocare pratiche fasciste, vergognoso») a quella del Lazio, Nicola Zingaretti, sempre democrat («Gabrielli è un ottimo prefetto, un servitore dello Stato come ce ne sono pochi»). Indignato il sindaco Marino: «Dal vicepresidente del consiglio delle Marche parole inaccettabili».

## DIALOGO

Pensare che a Casale San Nicola proprio gli abitanti che contestano il centro per i rifugiati si sono

dissociati dai violenti. Spiega una di loro, Francesca Sanchiotti: «Siamo tutti molto dispiaciuti, siamo tutti sconfitti per ciò che è successo venerdì: noi, lo Stato, quei ragazzi stranieri. Noi non vogliamo il centro perché vi sono delle irregolarità e perché è una zona inadatta, ma vorremmo scusarci con quei giovani immigrati che si sono trovati al centro della contestazione, non erano loro l'obiettivo della protesta. Difendiamo la legalità. Chi parla di razzismo non conosce questa zona. C'è un problema di numeri: se fossero solo 19, come ora, potremmo parlarne. Ma cento, in un comprensorio di 250 famiglie, in un'area isolata di campagna, rappresenta un impatto non sostenibile».

## PAURA

A Roma riparte la trattativa, dunque: da una parte c'è il desiderio di isolare i violenti (che non erano del posto); dall'altra il tentativo di dialogare con le istituzioni («che non ci hanno mai voluto ascoltare»), per ridurre l'impatto sul quartiere. In altri termini: a Casale San Nicola il copione è assai differente da quello logoro della «caccia allo straniero».

Loro, i 19 ragazzi provenienti da Gambia, Nigeria e Bangladesh, anche se ancora spaventati per le pietre lanciate contro il pullman venerdì («certe scene le avevamo viste solo nei film»), hanno timidamente provato a uscire dal centro,

un'ex scuola. Sono a tre chilometri dai mezzi pubblici, i mediatori culturali li hanno accompagnati fino alla stazione de La Storta e alcuni sono andati in centro a Roma. Ieri Marino ha parlato di quanto è successo a Casale San Nicola: «Possiamo noi romani dire no all'accoglienza? Io mi riconosco in quella Roma che ha fatto la fila per portare generi alimentari agli eritrei che altri paesi rimandavano indietro. Noi siamo quella Roma».

**Mauro Evangelisti**